

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

13 febbraio 1983 - n.3 - LIRE 500

I lavoratori possono licenziare Fanfani

Il governo che ha appena colpito decine di milioni di persone con i decreti e l'accordo sul costo del lavoro riporta dopo pochi giorni sulla scena politica i suoi scandali e i suoi furti.

Fanfani non ha avuto nemmeno il pudore di attendere qualche settimana perché la contraddizione non fosse troppo stridente: immediatamente dopo i colpi alla scala mobile e alla sanità, al collocamento e alle donne, ai servizi sociali, alle pensioni e ai casintegrati, ha dato il via ad una nuova spartizione dei posti che garantiscono il flusso di danaro pubblico nelle solite tasche.

Un atteggiamento così tracotante e provocatorio ha una sola spiegazione: il nuovo presidente del Consiglio democristiano sa perfettamente che nessuna forza politica, e tanto meno i sindacati, oserà mettere all'ordine del giorno la sua caduta.

Il movimento operaio non può tollerare una situazione come l'attuale in cui tra l'altro la beffa si accompagna al danno: impugna il bastone del rigore, si atteggia a risanatore del bilancio statale il partito che per 35 anni ha fatto del danaro pubblico ciò che ha voluto: è alla presidenza del Consiglio l'uomo che attaccò il divorzio e sdegnò l'opinione pubblica con le sue dichiarazioni contro le donne.

I lavoratori del PSI devono chiedersi che cosa hanno da guadagnare come operai e come socialisti, a restare impegnati in un'alleanza di governo che li rende complici della Democrazia cristiana. I lavoratori del PCI devono chiedersi perché mai la loro direzione non mette all'ordine del giorno la caduta di Fanfani.

La grande forza espressa dalla classe operaia nel mese di gennaio e l'ondata di odio popolare che ha investito il governo dopo i decreti erano l'occasione migliore per liberarsi di Fanfani. Il governo avrebbe potuto cadere sotto la pressione della lotta operaia e il clima che c'era nel Paese avrebbe reso possibile la vittoria elettorale delle sinistre, soprattutto per il successo del PCI e di liste minori dell'opposizione di sinistra.

Nei giorni della mobilitazione dei lavoratori nessuna indicazione di lotta al governo è stata data e lo sciopero del 18, indetto sui contratti mentre la risposta operaia individuava giustamente in Fanfani l'avversario, non ha potuto impedire le stangate e la resa sul costo del lavoro.

Finché le sarà consentito di governare, la DC colpirà con una mano i lavoratori, tenendo l'altra nelle casse dello Stato, sui soldi estorti a chi paga le tasse.

Far cadere Fanfani è oggi l'obiettivo dell'intero movimento operaio, per difendersi dai colpi, per fermare l'emorragia di danaro pubblico, per impedire l'installazione dei missili a Comiso. I militanti sindacali che si sono opposti alle scelte delle loro direzioni, i lavoratori del PSI che non condividono la linea di Craxi, i militanti del PCI devono far sentire la propria voce, organizzare il loro dissenso per pesare nelle scelte politiche, per imporre prima di tutto la lotta al governo.

Fanfani e la DC non devono governare: nessuna illusione può esservi sul loro comportamento futuro che sarà anche peggiore di quello presente e passato.

L'alternativa è del resto possibile. Le lotte operaie del mese di gennaio, la mobilitazione delle donne del 5 febbraio, il rifiuto di massa dell'accordo che viene dalla classe operaia (Ansaldo, Alfa, Italsider ecc.), la risposta del pubblico impiego dimostrano che un'indicazione di alternativa come indicazione di lotta antidemocratica e antipadronale troverebbe oggi amplissimi consensi.

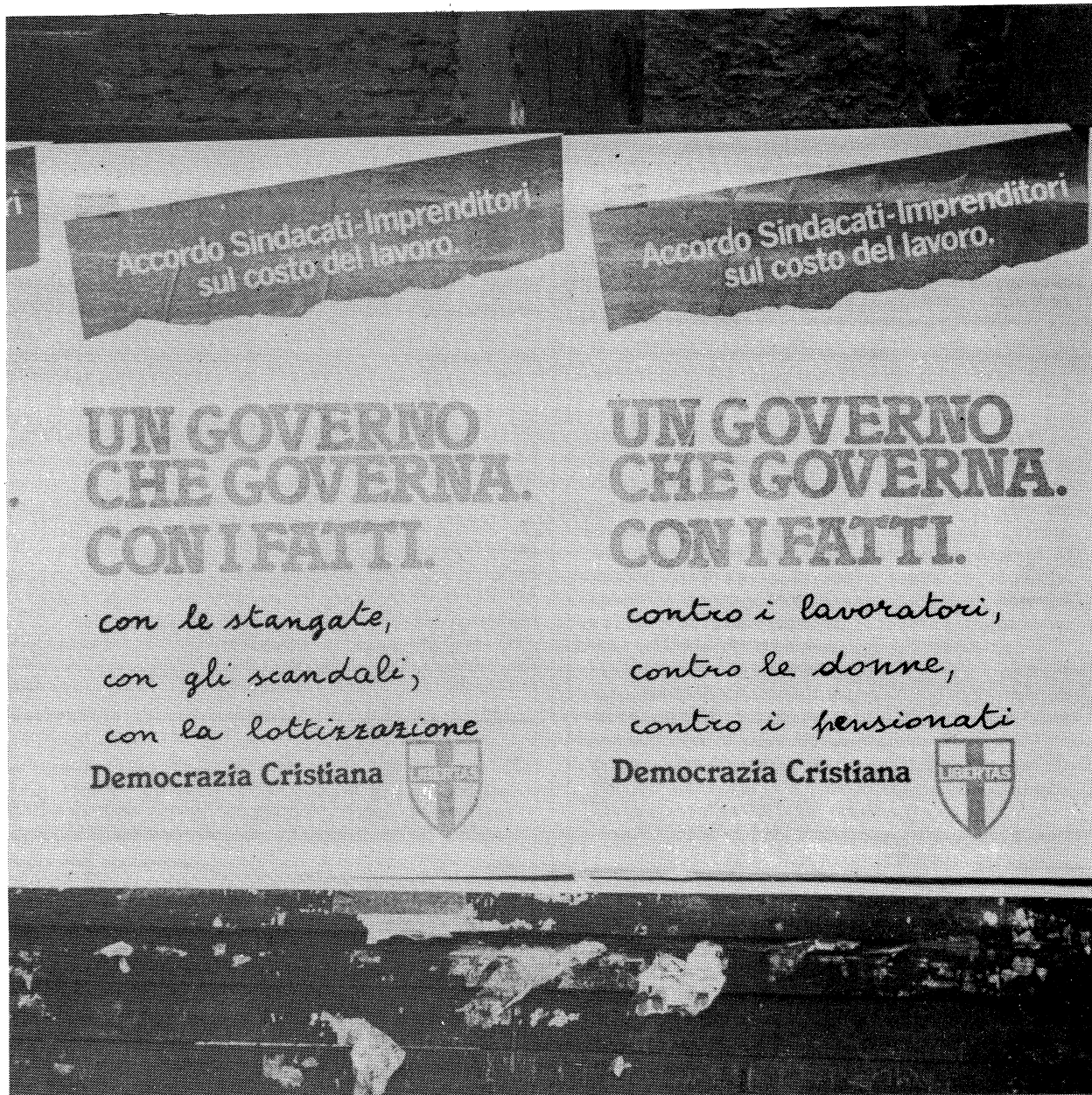
Questi consensi possono ancora crescere nella lotta contro Fanfani, il suo partito e il suo governo. La sinistra diventerà tanto più credibile agli occhi dei larghissimi settori popolari quanto più sarà capace di indicare l'avversario reale, di difendere i lavoratori dagli attacchi democristiani e confindustriali.

VIA FANFANI E LA DC!

NESSUNA PAURA DELLE ELEZIONI:
LA SINISTRA PUO' VINCERE

MAI PIU' GOVERNI DEMOCRISTIANI!

La segreteria nazionale della LCR



Decreti governativi ed emendamento Casini:
un nuovo pesante attacco contro le donne

Angeli per forza



A pagina 16

Pubblichiamo in questo numero

Il progetto di tesi per il II congresso nazionale della LCR

Inserito speciale

Le implicazioni dell'accordo del 22 gennaio Sindacato: che cosa cambia dopo il patto sociale

A pagina 4

Come si è discusso in due sezioni milanesi

Congresso del PCI



A pagina 14



lcr

Dove puoi incontrarci

- TORINO..... corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino)..... via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino)..... via Arduino, 54
- GENOVA..... via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale..... via Varchi, 3
- federazione..... via Varchi, 1
- BRESCIA..... vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA..... via Belle Arti, 50
- VENEZIA..... Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza).....
- circolo culturale Pietro Tresso..... vicolo Buonamigo, 14
- PORDENONE c/o circolo Guernica..... via Cavallotti, 32
- TRIESTE..... via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì)..... vicolo Cesuola, 11
- FIRENZE..... via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO..... via Garibaldi, 90
- PESARO..... via Tebaldi, 15
- ROMA..... via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi)..... via Regina Elena, 14/16
- TARANTO..... via fratelli Mellone, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani).....
- corso Umberto, 141

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02/37.600.27.

CHIEDIAMO UNO SFORZO IN PIU'...

Questo numero di Bandiera rossa esce a 16 pagine perchè contiene il progetto di tesi per il II congresso nazionale della LCR. Abbiamo tuttavia mantenuto il prezzo a 500 lire. Si tratta evidentemente di un prezzo politico che non arriva a coprire l'intero costo della copia del giornale che state leggendo. Abbiamo evitato di aumentare il prezzo per non creare un ostacolo alla massima diffusione di questo numero di Bandiera rossa.

Ci sentiamo però di chiedervi, in cambio, uno sforzo in più: ai militanti della LCR chiediamo l'impegno per la più ampia diffusione di questo numero sui posti di lavoro, di studio, di intervento politico, nelle sedi sindacali ecc.; ai lettori chiediamo, se non l'hanno già fatto, di abbonarsi a Bandiera rossa (qui sotto c'è il tagliando da spedire). A tutti chiediamo di dare un'occhiata all'elenco della sottoscrizione e di por mano al portafoglio se... non trovano scritto il loro nome.

Anche una piccola cifra: tante piccole cifre sono importanti, per far vivere Bandiera rossa e la sua lotta.

ABBONATEVI, ABBONATE, rinnovate l'abbonamento A BANDIERA ROSSA

Un modo per sostenere uno strumento di informazione rivoluzionaria, sempre presente nelle lotte contro la politica delle stangate e il riarmo imperialista, per l'impegno internazionalista; ma anche un modo per dare la possibilità al giornale di continuare ad uscire.

Inviare il tagliando e spedite i soldi tramite versamento su conto corrente postale, tenendo presente che il nuovo numero è 24105207, intestato a Valeria Belli, via Varchi 1, 20158 Milano.

Con l'abbonamento vi sarà anche spedito a casa un libro in omaggio a scelta tra: La burocrazia di Ernest Mandel; il Programma di transizione di L. Trotsky; l'ultimo numero di Quarta Internazionale (nuova serie n.2).

Tagliando di abbonamento a Bandiera rossa

N.....C.....
indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.
- o vaglia postale indirizzato a Bandiera rossa via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più Inprecor (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000



Si svolgerà dal 17 al 20 marzo a Milano
La LCR verso il secondo congresso nazionale

A Milano, dal 17 al 20 marzo, si svolgerà il II congresso nazionale della LCR.

Il dibattito sulle tesi politiche e sul sindacato sarà pubblico. Per questo sono state invitate tutte le forze politiche e sindacali della sinistra.

Un invito ad inviare delegazioni o saluti è stato rivolto dalla LCR alle sezioni della IV internazionale. I lavori verranno seguiti da alcuni rappresentanti del Segretariato unificato, l'organismo di direzione dell'Internazionale.

Il nostro secondo Congresso (XXIII conferenza della sezione italiana della IV Internazionale) cade in un momento politico caratterizzato da un violento attacco antioperaio del padronato con la messa in sella del governo Fanfani, i cui primi passi sono stati segnati, oltre che dai consueti scandali e dalle risse tra i partiti della maggioranza che lo sostiene, dal

Tre i documenti sottoposti alla discussione: il Progetto di Tesi, il testo sul sindacato alla svolta degli anni '80, il testo di costruzione della LCR.

vario di violenti provvedimenti, alla massiccia ondata di lotte operaie che ne è seguita, le direzioni sindacali, sostenute pienamente dal PCI (per non parlare del PSI...) hanno risposto siglando nella notte del 22 gennaio quello che viene definito lo "storico" accordo sul costo del lavoro. E che sia storico per la sua portata antioperaia, non vi è alcun dubbio.

In questa situazione di estrema difficoltà per il movimento operaio, il nostro dibattito congressuale non solo avrà il compito di fornire a tutti i militanti un'adeguata interpretazione della realtà e un orientamento politico conse-

guente, ma dovrà mettere a punto un'ipotesi di costruzione che permetta alla LCR di compiere, nel prossimo periodo, dei passi in avanti sul terreno della costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria adeguata alle domande, ai bisogni, alle riflessioni dell'avanguardia operaia, dei militanti sindacali e politici della sinistra che si pongono il problema di uno strumento politico diverso e alternativo rispetto ai partiti della sinistra riformista.

Da questo congresso vogliamo uscire con un'organizzazione più motivata nelle scelte che compie, convinta delle possibilità che gli si pongono davanti. Soprattutto, capace di

mettere a frutto le battaglie condotte fino ad oggi (dalla lotta contro il riarmo, alle iniziative per costruire un'opposizione sindacale di classe alla linea dei vertici) e di condurre con più efficacia quelle che ha di fronte a sé.

I grossi problemi che dobbiamo affrontare sono già emersi nella prima fase del dibattito congressuale sui due testi varati dal comitato centrale del novembre scorso ("La costruzione della LCR nelle lotte e nei processi di riflessione e riorganizzazione dell'avanguardia operaia" e "Il movimento sindacale alla svolta degli anni '80").

Il dibattito entra adesso nella sua fase conclusiva dopo il varo del "Progetto di tesi" - di cui pubblichiamo la prima e la seconda parte su questo numero di Bandiera rossa - documento sul quale i delegati al Congresso saranno chiamati a pronunciarsi.

Sottoscrizione: elenco al 31 gennaio

LIVORNO. Massimo (scuola) 100.000; Marco (CMF) 200.000; Benito (Coop) 4.000; Antonio 32.000; Angela (Comune) 10.000; Doriano (CMF) 4.000; Aurelio 1.000; Francesco 1.000; Carlo 3.000; Massimo 15.000; Walter 30.000; Alessio (CMF) 2.000; Alessandro (CMF) 2.000; Paolo (CMF) 2.000; Giorgio (CMF) 5.000; Rino (Coop) 20.000; Mauro 50.000; Giuliana 3.000; Nadia 500; Simonetta 500; mamma di Gheghe 2.000; Carlo (vetreria) 10.000; Aurelio 4.000; Maurizio (Motofides) 5.000; Marino (Stanic) 10.000; Giorgio (Comune) 20.000; Edda (Comune) 3.000; Cristiano (FFSS) 10.000; Maurizio (Motofides) 13.000; Gabriella (scuola) 30.000; altri 73.500.
Totale 665.500

CAMPOBELLO DI MAZARA. Secondo versamento senza elenco
Totale 100.000

TORINO. Gio 155.000; 4rto versamento senza elenco 977.500. Elenco relativo ai versamenti precedenti: raccolti all'IVECO: Fiorenzo 1.000, Claudio 1.000, Settimio 1.000, Michele 5.000, Domenico 5.000, Vito 1.000, Virginio 1.000, Antonio 2.000, Nicola 2.000, Professore 1.000, Enzo 1.000, Ernesto 1.000, Francesco 1.000, Nino 2.000, Roberto 4.000, Angelo 1.000, Y 1.000, Z 1.000, Martino 1.000, Vincenzo 1.000, Pino 1.000, Franco 1.000, Franco 1.000, Giuseppe 1.000, Michele 1.000, Bernarda 1.000, Carmine 1.000, Paolo 10.000, Vincenzo 1.000, Giovanni Umberto 1.000, Franco 1.000, Celeste 1.000, Luigi 1.000, Dino 1.000, Antonio 1.000, Nicola 2.000, Giuseppe 2.000, Fiorenzo 1.000, Armando 2.000, Alberto 1.000, Giuseppe 1.000, Roberto 1.000, Guido 1.000, Piero Nic. 2.000, Servidio 1.000, Cornelio 1.000, Nico 1.000, Marco 1.000, Giovanni 1.000, De Clara 1.000, Dorote 1.000, Sergio 1.000, Girolamo 1.000, Nicola 1.000, un compagno 2.000, Antonio 1.000, Beppe 2.000, Gerardo 20.000, Piero 10.000, Camillo 10.000; Raccolti all'Aeritalia: Franco 1.500, Marco 1.500, Sergio 1.000, Roberto 1.000, Mauro 5.000, Pino 2.000, Mauro 1.000, Pasquale 2.000, Valentino 5.000, Mimmo 2.000, Paolo 3.000, Pino 1.000, Dino 5.000, Enrico 2.000, Mimmo 2.000, Mimmo 2.000, Marco 2.000, Fausto 10.000, Mario 500, Maurizio 2.500, Diego 1.000, Ignazio 2.000, Isidoro 5.000, Franco 4.000, Osvaldo 2.000, Michele 2.000, Aldo 1.000, Gino 1.000, Francesco 5.000, Gianni 2.000, Domenico 1.000, Rosario 3.000, Antonio 1.000, Cosimo 2.000, Francesco 2.000, Paolo 1.000, Mimmo 2.000, Ugo 1.000, Riccardo 1.000, Natale 1.500, Enzo 1.500, Enrico 10.000, Bostolano 1.000, Tonino 2.000, Gigio 1.000, Domenico 1.000, Mario 1.000, Renzo 1.000, Mario 2.000, Cosimo 500, Davide 3.000, Magurin 10.000, Walter 5.000, Fidenzi 5.000, Pietro 1.000, Franco 1.000, Maiorazzo 1.000, Compagno 1.000, De Rosa 1.000, Arcolin 3.000, Ottavio 2.000, Peppino 2.000, Gandolfo 1.000, e altre 11.000 tra altri compagni

MILANO. 3rzo versamento: Mario P. 5.000; Sfadello (Convitto Longone) 10.000; Face 10.000; Gino 40.000; Mario (DPT) 30.000, Augusto 40.000; Raccolti da Edgardo: Uliano Lucas 40.000, Giosi Deffenu 40.000; Giuseppe 100.000; Raccolti da Mario 64.000; Carlo G. 100.000; Sergio 400.000; Tiziano 200.000; Raccolte dalla cellula donne 55.000; nonna Ida 10.000; raccolte da valeria a Como 5.000.
Totale 1.149.000

TARANTO. 1mo versamento (senza elenco) 555.000

PORDENONE. 5to versamento 300.000

TRIESTE. 3rzo versamento: Giuliana 450.000; Walter 250.000; Fabio 50.000 750.000

BRESCIA. 4rto versamento: raccolti da Stefano: Ariel (op. Zani) 500, un compagno 500, Silvana (pubb. impiego) 5.000, Carlo (op. Ideal) 1.000, Pino (commercio) 2.000, Ettore (op. Alfa) 1.000, Padino (disocc.) 1.000, Vivi (studentessa) 1.000, Luciano (precario) 1.000, Essam (rappresentante) 2.000, Angela (impiegata) 1.000, Ezio (op. ASM) 5.000, Mario (Rinascente) 1.000, Bruno (Intex) 1.000, Cello (operatore FIM) 2.000, Romeo (commercio) 500, Armando F. (insegnate) 10.000, Aquino (op. SABAF) 1.000, Gabriella (pubblico impiego) 2.000, Loretta (pub. imp.) 2.000, Franco (op. Elma) 2.500, Angelo (op. Lonati) 1.000, Mancini (op. RBB) 2.000, Daniele (op. RBB) 1.000, Bianchi (op. Teorema) 500, Renato (op. Teorema) 2.000; Flavio G. 20.000; raccolti da Ennio alla Breda: Marco 2.000, Claudio 1.000, Gial 1.000, Vegè 1.000; raccolti da Ezio: Carso 5.000; al seminario sui Paesi dell'Est 3.000; raccolti da Spino: Roby (op. Breda) 3.000, Attilio e Luisa 20.000, Flavio R. 12.000, Anna 8.000, Nella 2.000, Rita (pub. imp.) 50.000, Spino (Breda) 30.000, Ezio 50.000, Alberto (pub. imp.) 30.000, Gigi 15.000, Carlo (PCI) 3.000, Beppe 2.000, Carla 7.500.

Totale 315.200

Totale 4.967.200

Totale precedente 16.012.750

Totale complessivo 20.979.950

Gran Bretagna: I congresso della Socialist League

La sezione britannica della Quarta Internazionale ha tenuto il suo congresso, a Londra, dal 18 al 21 dicembre 1982. Vi hanno partecipato circa 400 delegati e invitati, anche di altre organizzazioni del movimento operaio. Erano presenti delegazioni di diverse sezioni dell'Internazionale e del Segretariato unificato.

Il congresso ha anche deliberato di cambiare il nome della sezione che non sarà più *International Marxist Group* ma, d'ora

in poi, *Socialist League*.

Oltre il 26% dei militanti della *Socialist League* sono iscritti ai sindacati dell'industria, con un netto progresso rispetto al passato. Un altro 26% è anche membro dell'organizzazione giovanile operaia. Erano presenti delegazioni di diverse sezioni dell'Internazionale e del Segretariato unificato.

Nel nuovo Comitato centrale il 37,5% degli eletti sono lavoratori dell'industria, il 42,2% donne e il 10% membri di *Revolution Youth*.



interni

In grave ritardo
la sottoscrizione

Questi soldi sono la nostra aria!

Quando qualche mese fa ha lanciato la sottoscrizione di 50 milioni, la direzione della LCR era perfettamente consapevole di chiedere un grosso sforzo. E uno sforzo che avrebbe inevitabilmente finito col pesare soprattutto sui militanti più militanti, quelli che pagano puntualmente le quote, si sottopongono a tutte le torchiature e rispondono ad ogni appello.

Anche nella LCR il fisco è ingiusto e l'ingiustizia fiscale è direttamente proporzionale ai livelli di coscienza. L'obiettivo fissato per ogni gruppo spesso non risponde ad altra logica che a questa: chi ha già pagato (singolo compagno, federazione o gruppo) pagherà ancora, perchè ha dimostrato di essere qualcuno su cui si può contare.

Questo sforzo appare ancora maggiore se si tiene conto che parte non piccola della cifra va raccolta all'esterno: doppio sacrificio quindi, di danaro e di lavoro.

A questo punto, però, facendo il conto di ciò che c'è e ciò che manca, una cosa va detta. Livelli troppo diversi di coscienza, di impegno, di partecipazione alla vita della sezione non sono per un'organizzazione delle nostre dimensioni normali e scontati come per quelle con dimensioni di massa. Essi rappresentano piuttosto un'anomalia, il segno che qualcosa non funziona e non quadra.

Ora, se gli obiettivi previsti per ciascun gruppo e militante prevedono questa differenza entro limiti ancora accettabili, il flusso reale di danaro ne mostra di gravi e inaccettabili.

Ai compagni e ai gruppi più ritardatari ricordiamo ciò che abbiamo ripetuto più volte ma da cui essi non hanno tratto conseguenze pratiche, forse perchè considerano gli appelli parte degli strani riti che attengono ai compiti propri della direzione della LCR. O più semplicemente perchè se ne fregano.

Il peso che l'organizzazione ha avuto in importanti realtà della lotta di classe, i successi anche di reclutamento tra i giovani, perfino le cose meno riuscite danno l'immagine di un'organizzazione inserita in ciò che avviene, capace di avervi un ruolo ed essere utile. E' un riconoscimento che ci viene più spesso dall'esterno che dall'interno.

Un'organizzazione che vive e agisce ha bisogno di soldi come d'aria. Ogni iniziativa ogni idea brillante e ogni progetto sono destinati a restare sulla carta scritta senza i mezzi per realizzarli. Il vicino congresso si ridurrà ad un'esercitazione vocale di cui il testo di tesi sarà lo spartito se l'obiettivo di ciascuno, tutto intero e senza sconti, non sarà raggiunto.



Di Donna e Mazzanti

La lotta
tra i partiti
e le fazioni
per controllare
i soldi
che sono
estorti
ai lavoratori
con il pretesto
del "rigore".

La rimozione di Colombo dalla presidenza dell'Ente

L'oscena morale della vicenda ENI

*I contrasti interni tra DC e PSI
si intrecciano con gli scandali di regime.*

La rissa scatenata dalla vicenda ENI, ha riproposto una contraddizione ormai tipica della situazione italiana.

I partiti di un governo che ha predicato ed imposto il rigore ai lavoratori, ai disoccupati, ai pensionati e alle donne, trovano il modo di ricordare all'opinione pubblica quanto valga il suddetto rigore quando siano in gioco gli interessi loro e delle forze sociali di cui curano gli affari.

Alle spalle della liquidazione del presidente dell'ENI, Umberto Colombo, c'è ben altro che un problema di lottizzazione e di "corretto funzionamento degli enti pubblici", come dice Chiaromonte. Ci sono, prima di tutto, fiumi di danaro, migliaia di miliardi, soldi estorti con le tasse ai lavoratori e dilapidati a sostegno del profitto e del sistema di potere democristiano. Ci sono i complotti antioperai della P2, le sporche faccende del Banco ambrosiano.

Circa tre anni fa, nel dicembre del '79, l'allora presidente dell'ENI, Mazzanti, fu sospeso per una questione di tangenti: i soldi pagati dall'AGIP per l'intermediazione di un contratto con la Petromin (l'ente petrolifero dell'Arabia Saudita) erano in parte rientrati in Italia per finanziare le correnti di Andreotti e Signorile.

I panni sporchi del regime erano stati messi in piazza dalla direzione Craxi, intenzionata a portare alla presidenza un suo uomo di fiducia, Di Donna, per lungo tempo direttore finanziario e poi vicepresidente.

Da quel momento l'ENI ha avuto ben sei crisi con l'

attuale e cinque tra presidenti e commissari.

La vicenda è spiegata solo in parte dalle lotte interne e tra loro dei due maggiori partiti di governo, anche se esse hanno evidentemente un grosso ruolo: la DC, nel suo complesso, non ha mai digerito di aver perso il controllo del più importante ente di Stato; in modo particolare non lo ha digerito il settore legato ad Andreotti e a quella che, con notevole senso dell'umorismo, viene definita sinistra democristiana. Questa stessa "sinistra" imporrà per un certo periodo Grandi, metterà nei guai, accusandolo di aver coperto il figlio terrorista di Donat Cattin, Cossiga reo di aver liquidato Mazzanti.

La vicenda, ricca di intrighi quanto ogni scandalo di regime in Italia, si intreccia poi con almeno altre due sporche faccende a loro volta intrecciate, le vicende del Banco ambrosiano e della P2. Di Donna non è solo nelle liste della P2 ma ha prestato soldi, attraverso le consociate e-

stere, al Banco ambrosiano quando era responsabile finanziario dell'ente.

Il suo aspetto più inquietante - che le lotte tra partiti e fazioni portano solo a galla - è che gli uomini installati al vertice dell'ente saltano uno dietro l'altro quando tentano di rimuovere personaggi chiave o di mettere il naso negli affari delle consociate estere dell'ENI.

La rimozione, dopo solo tre mesi di presidenza, di Umberto Colombo dal vertice dell'ENI, decisa dal consiglio dei ministri a fine gennaio, è stata il prodotto di un accordo tra la direzione Craxi che è tornata alla carica e la DC che si preparava a "fare la parte del leone" - come scrive la stessa Repubblica nel rinnovo del vertice di alcune importanti banche. Ma rimuovere Colombo sospettato di eccessiva autonomia non doveva dispiacere nemmeno alla DC, interessata tanto e più del PSI alla discrezione sulle faccende dell'ENI.

La morale della favola,

pur lunga e complessa, può essere facilmente spiegata.

Primo: l'ostinazione di Craxi su Di Donna e la liquidazione di chiunque tenti di ficcare il naso negli affari delle consociate estere dell'ENI, dimostra che oltre lo scandalo Petromin ci sono altri sporchi affari da coprire che sono costati allo Stato, cioè ai lavoratori che pagano le tasse, migliaia di miliardi.

Secondo: il modo in cui sembra concludersi la vicenda (la nomina di Reviglio, ex ministro delle finanze del PSI e il rafforzamento della presenza socialista nella giunta dell'ente) dimostra che la direzione del PSI ha avuto almeno in parte ciò che voleva, mentre la DC si prendeva il suo nelle nomine al vertice delle banche.

Terzo: il putiferio suscitato dalla rimozione di Colombo e le ipocrite grida di sdegno della DC, che faceva intanto la sua parte in silenzio, dimostrano che la Democrazia cristiana difende con le unghie, i denti e gli scandali ciò che ritiene le appartenga. E quando è costretta a cederlo, crea all'avversario le condizioni peggiori e gli fa pagare il prezzo più alto.

Quarto: tutta la storia dell'ENI che ha speso in questi anni cifre incredibili per rilevare aziende in crisi, subendo e facendo ricatti di ogni genere, dimostra che le Partecipazioni statali sono pagate a sostenere i profitti servando ad altissimo prezzo contraddizioni e guai padronali.

Insomma a ciascuno il suo e tutto a spese di chi lavora e viene poi costretto al rigore democristiano.



Il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis

Lidia Cirillo



sindacale

Non è vero che l'accordo difende i salari reali

Che l'accordo del 22 gennaio rappresenti una sconfitta politica della classe operaia è sempre più chiaro dentro al movimento operaio e tra i lavoratori.

Qualche illusione permane sull'aspetto economico dell'accordo. La burocrazia sindacale si sforza di dimostrare che i provvedimenti "strappati" sul fisco, gli assegni familiari e gli aumenti salariali per i contratti hanno l'effetto di compensare la perdita del potere d'acquisto conseguente alla riduzione della scala mobile e di difendere pertanto i salari reali nei prossimi anni.

I dati tuttavia non confermano questa tesi; dimostrano semmai che gli effetti negativi dell'accordo peseranno in modo via via crescente mano a mano che i salari monetari aumenteranno.

In particolare l'alleggerimento del *fiscal drag* non solo non recupera minimamente quanto è stato rubato ai lavoratori negli ultimi anni ma nel giro di poco tempo ricomincerà ad operare in modo ancor più pesante. Vediamo da vicino alcuni dati.

Secondo un'elaborazione della FLM milanese nel solo 1982 il salario medio operaio (IV livello) è diminuito — per effetto del *fiscal drag* e dell'inflazione non recuperata dalla scala mobile — del 6,2% per un lavoratore senza carichi di famiglia e del 6,82% per un lavoratore con moglie e due figli a carico.

Sulla base dell'accordo del 22 gennaio questo stesso salario medio perderà nel 1983 circa 139.000 lire annue, più altre 199.000 lire nel 1984 e oltre 155.000 lire nel 1985 per effetto del peggioramento del meccanismo della scala mobile. Cumulandosi le perdite in tre anni sarà di circa 967.000 lire (mediamente si tratta di circa 25.000 lire al mese).

Questo nell'ipotesi che l'inflazione corrisponda ai livelli programmati (13% nel 1983, 10% nel 1984 e 8% nel 1985). In questo caso infatti dal febbraio del 1983 al novembre 1985, matureranno con la nuova scala mobile ridotta 231.200 lire di indennità di contingenza, contro 272.346 lire con il vecchio meccanismo. Nel novembre 1985 la perdita sarà quindi pari a 41.346 lire mensili.

Questa riduzione del potere d'acquisto non è compensata dal nuovo meccanismo fiscale per un motivo molto semplice. La riforma dell'IRPEF e degli assegni familiari si basa su un meccanismo che nonostante l'accorpamento delle aliquote resta estremamente progressivo proprio in quella fascia di redditi che comprende la quasi totalità dei salari e degli stipendi al livello attuale.

La quota esente, ad esempio, è stata aumentata da 36.000 a 96.000 lire, ma solo al di sotto dei 10 milioni annui (corrispondenti a un salario loro mensile di 765.000 lire). E' evidente che questo beneficio già ora sarà riservato solo da una piccola parte di lavoratori. Nei prossimi anni anche la stragrande maggioranza dei pensionati ne sarà esclusa.

Una ulteriore detrazione riservata ai redditi da lavoro dipendente va da 324.000 lire annue per i redditi al di sotto dei 9 milioni a 156.000 per quelli tra i 10 e i 12 milioni, a 60.000 per i redditi tra i 15 e i 16 milioni. Al di sopra si interrompe.

L'assegno familiare integrativo (che decorrerà da luglio) è attribuito sulla base del reddito familiare (favorisce quindi le famiglie monoreddito) ed è anch'esso modulato in modo rapidamente decrescente all'aumento del reddito stesso: ad esempio l'assegno sarà di 90.000 lire mensili per due figli a carico e un reddito inferiore agli 8 milioni; sarà di 50.000 per un reddito di 13 milioni; sarà di 15.000 lire per un reddito fino a 18 milioni e al di sopra è abolito.

E' evidente come la rivalutazione monetaria dei salari dovuta all'inflazione (ad reddito di 13 milioni annui lordi del 1982 devono corrispondere rispettivamente per il 1983, 1984 e 1985, — per conservare invariato il potere d'acquisto dato il realizzarsi dei tetti programmati d'inflazione — redditi annui lordi di 14.690.000, 16.159.000 e 17.451.000 lire) farà in modo che la maggior parte dei lavoratori perdano nel giro di uno o due anni il beneficio di usufruire delle detrazioni e degli assegni familiari. In altri termini il famigerato *fiscal drag* continuerà ad agire quanto e più di prima.

In conclusione di questi ragionamenti citiamo alcuni dati sintetici di fonti insospettabili.

Secondo l'elaborazione citata della FLM milanese per effetto dell'accordo del 22 gennaio (comprendente quindi le nuove normative su scala mobile, fisco, assegni familiari e aumenti contrattuali) il salario medio annuo di un metalmeccanico di IV livello subirà questa evoluzione del potere d'acquisto:

- a) caso di un lavoratore senza carico di famiglia: - 0,3% nel 1983; - 1,1% nel 1984; - 1,1% nel 1985;
- b) caso di un lavoratore con un figlio a carico: + 0,7% nel 1983; - 1,6% nel 1984; - 1,68% nel 1985;
- c) caso di un lavoratore con moglie e due figli a carico: + 2,1% nel 1983. + 1,8% nel 1984; + 0,06% nel 1985.

Non solo quindi non c'è recupero del *fiscal drag* che ha tagliato i salari negli ultimi anni ma si va incontro a nuove riduzioni del salario reale. E questo anche nelle ipotesi ottimistiche di un'inflazione ai livelli programmati, dell'ottenimento degli aumenti salariali previsti nell'accordo, del non ulteriore peggioramento della scala mobile (l'ipotesi Confindustria sulle frazioni di punto, la sterilizzazione dell'IVA e dell'inflazione importata prevista dall'accordo stesso) e del rispetto da parte del governo dei tetti per l'aumento delle tariffe...

I dati del *Sole-24 ore* sono ancora più chiari (vedi la tabella). Per la comprensione dei dati si tenga conto che il segno meno premesso ad alcune cifre significa un miglioramento della situazione col nuovo regime rispetto al precedente (un minor peso fiscale): come si può vedere i più penalizzati in prospettiva sono proprio i lavoratori dipendenti.

TABELLA 5
Confronto tra fiscal drag nel 1987 con detrazioni

| Reddito lordo 1982 | Fiscal drag dell'anno | | | Differenza | Fiscal drag totale (82-87) | | |
|--|-----------------------|-------------------------|-----------------------|------------|----------------------------|-----------------------|------------|
| | Reddito lordo 1987 | Con le vecchie aliquote | Con le nuove aliquote | | Con le vecchie aliquote | Con le nuove aliquote | Differenza |
| Autonomo scapolo | | | | | | | |
| 10.000 | 16.544 | 840 | 621 | -219 | 2.287 | 1.737 | - 550 |
| 20.000 | 33.089 | 1.543 | 1.489 | - 54 | 4.239 | 3.671 | - 568 |
| 30.000 | 49.633 | 2.462 | 2.668 | 206 | 6.702 | 7.141 | 439 |
| Autonomo con moglie e due figli | | | | | | | |
| 10.000 | 16.544 | 1.004 | 827 | -177 | 2.706 | 2.336 | - 426 |
| 20.000 | 33.089 | 1.709 | 1.693 | - 16 | 4.721 | 4.264 | - 457 |
| 30.000 | 49.633 | 2.640 | 2.872 | -232 | 7.228 | 7.733 | 505 |
| Dipendente scapolo | | | | | | | |
| 10.000 | 16.544 | 1.008 | 1.255 | 247 | 2.774 | 3.772 | 998 |
| 20.000 | 33.089 | 1.714 | 1.665 | - 49 | 4.736 | 4.181 | - 555 |
| 30.000 | 49.633 | 2.645 | 2.843 | 198 | 7.243 | 7.649 | 406 |
| Dipendente con moglie e due figli | | | | | | | |
| 10.000 | 16.544 | 1.173 | 1.459 | 286 | 3.253 | 4.365 | 1.112 |
| 20.000 | 33.089 | 1.878 | 1.868 | - 10 | 5.212 | 4.772 | - 440 |
| 30.000 | 49.633 | 2.810 | 3.047 | 237 | 7.721 | 8.242 | 521 |

Le implicazioni dell'accordo sindacati-governo-confindustria

Un quadro di patto sociale

Nelle intenzioni dei firmatari l'intesa del 22 gennaio deve imporre ai lavoratori un quadro di riferimento rigidamente predeterminato entro cui contenere le rivendicazioni e la conflittualità. Un modello di sindacato cogestivo al posto del sindacato dei consigli e delle lotte

L'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro, nelle intenzioni di chi lo ha stipulato — governo, padronato e burocrazie confederali — dovrà rappresentare un punto di svolta nelle cosiddette relazioni industriali nel nostro Paese. Detto in altre parole, dovrà modificare profondamente, a svantaggio degli operai e di tutti i lavoratori dipendenti, le regole della lotta di classe, subordinando in modo ancora più pesante il movimento sindacale alle esigenze dell'austerità borghese.

Lo ha spiegato chiaramente sul quotidiano *Repubblica* Ezio Tarantelli, l'esperto economico della CISL, uno dei primi ad avanzare l'ipotesi di un raffreddamento della scala mobile, quando due anni fa fu lanciata la campagna ideologica del padronato e delle forze borghesi contro "l'eccessivo" costo del lavoro.

Spiega Tarantelli che l'accordo sul costo del lavoro va considerato come uno spartiacque importante tra "il modello conflittuale che ha caratterizzato il nostro sistema di relazioni industriali dall'autunno caldo del '69 ad oggi e lo scambio politico tra sindacato e governo, la politica salariale d'anticipo e, quindi, quella forma di modello neocorporativo che l'accordo nei fatti ha sancito".

Dal punto di vista politico l'aspetto più negativo dell'accordo risiede proprio nell'ipotesi di patto sociale su cui esso si fonda e si articola. I rapporti di forza tra le classi in Italia, l'avanzamento del movimento operaio prima, la sua tenuta e la sua resistenza di fronte ai primi assalti della politica di austerità poi, sono stati il frutto, fino a ieri, di una dinamica di lotta, di mobilitazione dal basso, di iniziativa dei settori più combattivi del sindacato che hanno rappresentato un notevole inciampo al progetto del padronato e del governo. Oggi, con l'accordo del 22, si vuole voltare pagina: si vuole cioè imporre ai lavoratori un quadro di riferimento rigidamente predeterminato entro cui devono essere contenute e omogeneizzate le rivendicazioni delle varie categorie, imponendo contemporaneamente un modello di comportamenti sindacali il più lontano possibile da quello del cosiddetto sindacato degli anni settanta, cioè del sindacato dei con-



Domenica 23 gennaio. Presidio della LCR di fronte alla sede regionale di CGIL-CISL-UIL a Sesto San Giovanni, per protestare contro l'accordo appena firmato.

sigli e delle lotte.

Più in particolare l'accordo rappresenta la prima concretizzazione su larga scala di un disegno padronale controriformatore a vari livelli:

— Sul piano salariale viene colpito un automatismo che fino a ieri era stato fondamentale nella difesa del salario e nella redistribuzione del reddito nazionale a vantaggio dei lavoratori. Il rallentamento della scala mobile, che non sarà certo molto inferiore al 25% minacciato dalla controvorsia interpretativa in corso, segna una riduzione del salario immediata e soprattutto tendenziale.

— Sul piano occupazionale si registra un vero e proprio stravolgimento di quell'insieme di garanzie che nei quindici anni trascorsi avevano rappresentato per la classe operaia uno strumento di difesa del diritto dei lavoratori al posto di lavoro. L'accordo, soprattutto attraverso l'ampliamento delle possibilità di ricorso a forme di occupazione a tempo parziale, le assunzioni a termine e la facoltà di chiamata nominativa libera il padronato dei residui ostacoli a un pieno controllo e uso del mercato del lavoro. Nello stesso tempo le nuove norme fissate per l'erogazione della cassa integrazione sanciscono un dato ormai chiaro da tempo: la cassa integrazione divenuta definitivamente l'anticamera dei licenziamenti.

— Sul piano della contrattazione si assiste allo svuotamento del contratto nazionale di categoria, attraverso la rigida centralizzazione degli obiettivi rivendicativi (salario e orario) e l'imposizione di precisi tetti alle rivendicazioni (le centomila lire scaglionate da qui all'85 e le 40 ore annuali di riduzione dell'orario di lavoro tra l'84 e l'85). Nello stesso tempo si dà un colpo micidiale al-

l'assenteismo. Lama, Benvenuto e Carniti d'ora in avanti, se l'accordo del 22 non sarà fatto saltare, potranno soltanto prendere ordini dalla Confindustria e da Fanfani.

E' in atto in questi giorni un grande dibattito per stabilire chi abbia vinto e chi perso in seguito all'accordo. Si tratta dell'ennesima sceneggiata antioperaia messa su per due motivi: da una parte si cerca di confondere le idee ai lavoratori, ingannandoli sulla reale portata della sconfitta subita; dall'altra si vuole preparare la strada ad altri colpi. La crisi economica è infatti in Italia in pieno sviluppo e non basteranno i contentini dell'accordo a calmare gli appetiti padronali.

Nei prossimi mesi l'attacco capitalistico andrà avanti aggredendo nuovi aspetti dei rapporti sociali: statuto dei lavoratori, taglio della spesa sociale, occupazione. Merloni e la stampa padronale si preparano dunque a ripetere un copione nota: i sacrifici fatti non sono sufficienti. Ne occorrono altri.

Per i lavoratori, per i delegati combattivi, per i settori critici del sindacato non possono esserci dubbi: l'accordo del 22 sancisce una vittoria del padronato e del governo. Nel rapporto operai-padronato sono prevalsi nettamente le richieste della Confindustria e l'accordo offre al padronato utili strumenti per imporne altre. E per quanto riguarda il governo chi può dubitare che Lama, Benvenuto e Carniti non abbiano fatto un grosso regalo non soltanto a Fanfani, permettendogli di restare in sella, nonostante il chiaro no, di milioni di lavoratori, ma all'intera DC, consentendole di dimostrare di essere in grado di governare?

La reazione dei lavoratori è stata nei primi giorni soprattutto il silenzio. Questo non significa approvazione quanto piuttosto coscienza delle enormi difficoltà che oggi esistono a far saltare l'accordo. I pronunciamenti contro l'accordo bidone dovranno essere certo organizzati, cercando di far pagare prezzi salatissimi a quanti si sono resi disponibili a svendere la volontà e le lotte dei lavoratori.

Ma si pone da subito concretamente il problema di come impedire nei fatti il patto sociale.

Elettra Deiana



Progetto di tesi per il II congresso nazionale della LCR

Offensiva borghese e resistenza operaia: quale strategia per l'alternativa

Introduzione. La coscienza della profondità della crisi è maturata tra i lavoratori

1 L'attuale fase politico-sociale è caratterizzata da un dato nuovo e specifico, venuto a maturazione soprattutto nel corso dell'82: settori molto ampi di lavoratori hanno ormai preso coscienza della profondità della crisi economica e dei suoi effetti devastanti.

Questa consapevolezza è il frutto diretto di un'esperienza maturata lentamente sulla natura, la portata e la lunghezza della crisi capitalistica. La massa dei lavoratori, compresi i settori di avanguardia, non si aspettavano una crisi così ampia e profonda,

che esulava completamente dalla loro esperienza diretta della loro vita. All'inizio i sacrifici richiesti dai vertici confederali sembravano essere di portata limitata e realmente finalizzabili al rilancio industriale ed occupazionale. C'è voluto del tempo e soprattutto ci sono volute verifiche concrete perché ampi settori di quadri operai e di lavoratori combattivi cominciarono a rendersi conto sia del carattere strutturale e prolungato della crisi, delle conseguenze disastrose che essa comporta per i lavoratori, sia del fallimento delle strategie sindacali.



2 Le direzioni sindacali e politiche del movimento operaio, nel farsi veicolo con sempre maggiore organicità delle esigenze capitalistiche, hanno potuto utilizzare un'importante riserva di fiducia che i lavoratori e i quadri sindacali di base accordavano loro.

Questa riserva di fiducia non veniva alle burocrazie operaie soltanto dalla loro egemonia storica

sulla classe operaia. Per anni, tra la fine degli anni sessanta e gran parte del decennio successivo, la forte pressione della base e dei settori più combattivi dello stesso apparato, aveva fortemente condizionato i vertici burocratici, costringendoli ad assumere, sia pure in maniera parziale e distorta, obiettivi e rivendicazioni provenienti dai lavoratori. La massa degli iscritti e lo stesso

quadro attivo sindacale si erano così illusi di poter contare effettivamente all'infinito nella vita del sindacato, condizionandone politicamente le scelte.

Sulla validità di questa pratica di pressione sono stati tanto più convinti i quadri di avanguardia che più direttamente avevano potuto verificare la concretezza dei risultati ottenuti e che quindi hanno ridotto il loro ruolo a quello di interpreti di sinistra della linea ufficiale e di portavoce, all'interno degli apparati, delle pressioni di base, rinunciando a elaborare una linea alternativa e a battersi per assumere la direzione del sindacato.

La lotta alla FIAT ha costituito non soltanto un episodio essenziale dello scontro di classe degli ultimi anni, ma un momento di verifica fondamentale di questo tipo di rapporto tra base e vertice, un vero e proprio spartiacque. In quella lotta, il settore più combattivo dei lavoratori italiani ha scavalcato ancora una volta le indicazioni dei vertici confederali (che avrebbero chiuso fin da subito una partita giudicata troppo pericolosa), condizionando per tutta una parte della vicenda la sinistra sindacale. Questo settore combattivo ha respinto l'accordo ma al suo interno non si è organizzata un'avanguardia capace di esercitare non solo la gestione della lotta ma di assumere decisamente la direzione, difendendo gli obiettivi parziali espressi dai lavoratori (in particolare il criterio della rotazio-

ne della cassa integrazione), indicando soluzioni globali alternative e contrapponendosi alle burocrazie centrali.

L'esperienza della FIAT ha costituito la prima bruciante verifica della politica delle burocrazie sindacali e dei partiti riformisti; esperienza tuttavia circoscritta a un settore delimitato, anche se importante della classe operaia e con scarse possibilità di incidere nella coscienza degli stessi lavoratori coinvolti nella vicenda data l'espulsione massiccia di manodopera e la conseguente atomizzazione dei quadri operai che essa ha comportato.

E' stata soprattutto la vicenda della scala mobile — proprio per le caratteristiche complessive di questo attacco che ha coinvolto l'insieme della classe operaia e che ha evidenziato di fronte agli occhi dei lavoratori nel loro insieme l'inadeguatezza e la subalternità della politica sindacale — a produrre un'esperienza comune e una riflessione omogenea all'interno dei settori più politicizzati e coscienti.

Negli anni passati, le burocrazie avevano giustificato gran parte dei loro cedimenti sostenendo che avrebbero finalizzato i sacrifici operai alla salvaguardia dell'occupazione. Oggi l'accordo sul costo del lavoro offre ai lavoratori e ai quadri più coscienti del sindacato la concreta possibilità di verificare il fallimento di tutta una strategia.

Crescente consapevolezza del fallimento delle direzioni tradizionali

3 Le vicende che in questi anni si sono svolte sul terreno politico e di governo hanno avuto una dinamica parallela a quelle sociali e producono effetti convergenti.

La subalternità della politica del PCI e del PSI, sia pure in misura diversa, appare oggi particolarmente evidente proprio per la gravità e l'urgenza dei problemi all'ordine del giorno. Il PSI si è fatto carico direttamente della governabilità borghese, partecipando alle varie maggioranze governative succedutesi dopo la fine della cosiddetta unità nazionale. Il PCI, con la sua politica sociale e con il suo comportamento politico (la cosiddetta opposizione morbida) si è fatto carico che la governabilità perseguita da Craxi non incontrasse ostacoli insormontabili sul piano parlamentare e soprattutto su quello sociale e sindacale.

Il comportamento dei due maggiori partiti del movimento operaio preclude così ai lavoratori qualsiasi possibilità di intravedere uno sbocco politico alternativo a quello democristiano padronale proprio quando questo sbocco, per effetto dell'impasse economica che subivano le lotte, sarebbe stato più necessario.

Non diversamente da quanto succede sul piano sindacale, la crescente

consapevolezza del fallimento delle politiche del PSI e in maniera particolare del PCI, comporta effetti diversi e contraddittori: da una parte sfiducia e scollamento, dall'altra la rimessa in discussione di quella politica, la spinta verso soluzioni diverse. L'enfasi con cui la direzione del PCI cerca, nell'imminente congresso del partito, di rilanciare la tematica dell'alternativa, è chiaramente una risposta a problemi di questo tipo che sono presenti nella coscienza e nel dibattito dei militanti e dei quadri.

La fase che si apre sarà dunque caratterizzata, sul piano sindacale e politico, dalla crescente consapevolezza del carattere fallimentare della strategia riformista a causa delle verifiche pratiche che i lavoratori e i settori d'avanguardia continueranno a fare di questa strategia. La perdita di fiducia e il ripiegamento da una parte, la rimessa in discussione di quella linea e la faticosa e confusa ricerca di un'alternativa dall'altra, ne saranno le conseguenze più immediate e dirette, con implicazioni molto importanti sul piano politico per tutte quelle forze impegnate nella costruzione di un'alternativa rivoluzionaria e anticapitalistica.





Natura e portata dell'offensiva capitalistica. Dalla vicenda FIAT all'accordo sul costo del lavoro

4 Nella strategia di attacco borghese al movimento operaio degli ultimi anni possiamo individuare tre fasi distinte e diverse per qualità e intensità e per capacità di iniziativa del padronato.

A) Fase intorno al '77.
La borghesia consegue qualche successo significativo rispetto all'insieme dei lavoratori (per esempio, l'accordo Lama-Carli del '77 che eliminò la contingenza dalle liquidazioni e sospese le festività), ma si tratta ancora di una fase di assaggio, in cui le forze borghesi si preoccupano di modificare il quadro politico a proprio vantaggio, cominciando a dividere il movimento e a isolare la classe operaia. Nello stesso tempo cominciano a verificare il grado di disponibilità delle direzioni riformiste ad applicare concretamente la linea dei sacrifici.

Comincia in questi anni una massiccia offensiva ideologica e politica sui temi dell'austerità che ha come obiettivo quello di penalizzare e di mettere sulla difensiva il movimento operaio. L'escalation delle azioni terroristiche offre ulteriori strumenti per attaccare politicamente quel "sindacato dei consigli e delle lotte" che appare al padronato come il più forte ostacolo contro il tentativo di imporre nel Paese la linea dell'austerità.

La mancata risposta delle direzioni maggioritarie del movimento operaio alle prime manifestazioni della politica borghese dell'austerità e anzi la teorizzazione che da essa viene fatta sulla necessità dei sacrifici operai, da una parte permette concretamente alla borghesia di assestare alcuni colpi sul terreno economico, dall'altra stimola l'inizio di una dinamica involutiva rispetto al periodo precedente. Il movimento operaio comincia a perdere in capacità di attrazione rispetto ai giovani, alle donne, alle masse meridionali, mentre il grande slancio elettorale a sinistra, verificatosi nel biennio 75/76, segna il passo.

I settori sociali più deboli cominciano a subire gravi colpi sul terreno economico a causa di una serie di misure adottate in quel periodo (blocco delle spese sociali, decreto Stamatii, inadeguatezza e successivo svuotamento della 285).

Fenomeni in parte preesistenti — come la disoccupazione giovanile, il lavoro nero, l'emarginazione delle masse meridionali — tendono ad accentuarsi con gravi effetti sociali mentre i soggetti interessa-

ti perdono i punti di riferimento politici offerti dal movimento operaio nella fase precedente.

B) La vicenda FIAT e la lotta dei 35 giorni

Il padronato è consapevole che una decisiva svolta politica a proprio vantaggio, e quindi la possibilità di una gestione della crisi economica il più possibile adeguata ai propri interessi, potranno venire però soltanto dopo un drastico ridimensionamento della forza contrattuale e del ruolo politico dei nuclei forti del proletariato. Questi settori operai infatti, nonostante i primi arretramenti parziali subiti a partire dal '77, mantengono alti livelli di combattività e una notevole capacità di resistenza di fronte all'attacco del padronato.

La vicenda FIAT segna il momento più chiaramente costruito e orchestrato di una seconda fase dell'attacco capitalistico, sviluppatosi non a caso immediatamente dopo la conclusione del contratto dei metalmeccanici del '79, all'indomani cioè di una tornata di lotte che aveva visto ancora una volta la classe operaia delle grandi fabbriche, e in particolare quella della FIAT, giocare un ruolo politico essenziale e opporre una strenua resistenza al braccio di ferro tentato dalla Confindustria.

Le direzioni confederali e la FLM di fronte all'offensiva di Agnelli scelsero la strada della resa "controllata": in questo modo aprirono la strada a un violento processo di espulsione di manodopera che via via ha coinvolto le principali fabbriche del Paese, dalla Montedison all'Alfa, dal settore degli elettrodomestici all'informatica e, oggi, alla siderurgia. Migliaia di quadri operai d'avanguardia sono stati dispersi, la rete organizzativa dei consigli di fabbrica ha subito un colpo micidiale.

Nello stesso tempo l'attacco capitalistico è andato avanti anche sul terreno del salario: alle cifre ufficiali (che appaiono però sempre meno attendibili) fino al 1981 i salari medi dell'industria avrebbero pareggiato la dinamica inflazionistica. Ma è fuori di dubbio che la crescente incidenza del *fiscal drag* ha eroso il salario, negli ultimi due anni, di un 3% e i dati relativi all'82 già indicano una caduta ancora maggiore. A ciò si deve aggiungere per migliaia e migliaia di lavoratori la decurtazione salariale a causa della cassa integrazione prolungata.

Le cose sono ancor più negative se si considerano non i singoli salari ma



i consumi medi di una famiglia, resi oggi molto più precari dall'estendersi della disoccupazione che fa pesare mediamente su uno stesso salario un numero di persone maggiore che in passato.

La borghesia ha accompagnato l'attacco contro i nuclei forti della classe operaia e contro il sindacato dei consigli con il varo di una serie di leggi repressive invocate e legittimate con l'alibi della lotta al terrorismo. La forza del movimento operaio ha finora impedito che queste leggi venissero utilizzate su larga scala. Tuttavia si è creata e consolidata ormai una situazione molto deteriorata sul piano dei diritti democratici e non possono essere sottovalutati i gravi fenomeni in atto, come il venir meno su larga scala, nelle operazioni di polizia, negli interventi della magistratura, nella conduzione dei processi, dei più elementari diritti democratici.

La necessità per la borghesia di una politica sempre più rigidamente antioperaia sul piano economico comporta la necessità di colpire i lavoratori e il sindacato con misure che ne limitino fortemente e ne penalizzino sul piano legislativo i comportamenti sociali poco compatibili con le esigenze politiche del padronato e dei governi borghesi.

Le misure eccezionali che potranno domani essere utilizzate per imporre più pesanti e massicci sacrifici alle classi lavoratrici. Gli interventi autoritari contro il diritto di sciopero nei settori del pubblico impiego, anche qui senza reazione e anzi con il pieno consenso delle burocrazie sindacali e del PCI e del

PSI, la continua campagna contro forme di mobilitazione operaia giudicata eccessivamente conflittuale (picchetti, blocco dei cancelli, blocchi stradali, ecc.) stanno ad indicare con chiarezza dove la borghesia intenda andare a parare. Le cariche della polizia contro i metalmeccanici, durante le lotte di gennaio, confermano tutto ciò.

Il peggioramento delle condizioni delle masse meridionali.

Se è vero che negli ultimi anni i colpi principali della borghesia sono stati inferti contro le grandi concentrazioni operaie del Nord, è altrettanto vero che provvedimenti di ristrutturazione, con chiusure e ridimensionamenti di grandi impianti (specialmente chimici e siderurgici), taglio della spesa pubblica e dilagare della disoccupazione, in primo luogo di quella giovanile, hanno colpito molto duramente fasce già più arretrate economicamente: i lavoratori del Mezzogiorno. In queste regioni, tra l'altro la situazione è stata peggiorata ulteriormente dal rientro massiccio degli emigrati dagli altri Paesi europei colpiti dalla crisi capitalistica.

Di fronte all'avanzata elettorale delle sinistre nel Mezzogiorno e alle forti mobilitazioni della classe operaia, dei braccianti e delle masse urbane la borghesia ha dovuto rafforzare strumenti di sicura ed efficace difesa dei propri privilegi anche con mezzi che sfuggano ai controlli legali e che non possano essere direttamente contestati al governo o ai singoli padroni: ciò ha determinato un nuovo ricorso diretto alla mafia e alla ca-

morra in funzione di guardia bianca del capitale.

La politica di rapina nei confronti del Sud ha assunto anche nuove forme; in particolare i piani energetici nazionali destinano le regioni meridionali ad essere sedi di centrali a carbone, a turbogas e nucleari, solo su questi sono previsti massicci investimenti nel Mezzogiorno per i prossimi anni che forniranno elettricità soprattutto alle regioni del Centro-Nord. La borghesia continua dunque a vedere le regioni meridionali come sacca da cui attingere forza lavoro in momenti di espansione, come colonia da saccheggiare, come area in cui concentrare lavorazioni nocive e importanti basij militari (con il relativo restringimento di diritti democratici per la popolazione del territorio).

C) La vicenda del costo del lavoro A partire dalla deci-

sione della Confindustria di disdire la scala mobile (primavera '82) si è andata delineando la terza fase dell'attacco borghese. Forte dei successi ottenuti, la borghesia italiana vuole accelerare i tempi per imporre la "soluzione capitalistica della crisi: rilancio del tasso del profitto attraverso un radicale peggioramento delle condizioni di vita delle masse (salario e conquiste sociali); organico indebolimento del movimento operaio attraverso una disoccupazione di lunga durata, attacchi più sistematici e brutali alle libertà democratiche delle masse; rafforzamento della politica militarista e delle spese militari.

L'entrata dell'Italia in una fase di pesante recessione (seconda metà del 1982) fa sì che il 1983 costituisca per la borghesia un anno per far fare passi in avanti importanti al suo progetto.

Un attacco generale alle conquiste sociali

5 Mentre continua ed approfondisce le direttrici di attacco contro i settori sociali più deboli e meno organizzati e contro i bastioni forti della classe operaia, la borghesia prepara un attacco generale all'intero sistema di protezione e di servizi sociali quale i lavoratori avevano faticosamente conquistato nel corso dell'ultimo trentennio.

C'è il tentativo di rimettere in discussione l'attuale sistema pensionistico oltre che la rinuncia a qualsiasi sua riforma migliorativa.

C'è un attacco alla stessa riforma sanitaria che si vuole svuotare completamente prima ancora che venga applicata, e alla gratuità dell'assistenza sanitaria. C'è una politica di aumento delle tariffe pubbliche, di taglio dei fondi e di riduzione del personale in tutti i settori di pubblica fruizione, quali la scuola e gli enti locali, che avrà come conseguenza un sempre maggiore deterioramento di questi servizi.

C'è la campagna contro "l'assistenzialismo" che, nelle regioni meridionali, diventa l'alibi per colpire ancora più duramente i bisogni sociali proprio in aree dove essi sono più forti e dove hanno avuto risposte assolutamente inadeguate.

Tutti questi elementi configurano con chiarezza un vasto e complessivo attacco all'insieme dei lavoratori e alle stesse posizioni di forza contrattuale e

di peso politico guadagnate dalle forze della sinistra tradizionale.

Anche il settore del pubblico impiego, che finora poteva essere sembrato relativamente al sicuro dagli attacchi più duri e che negli ultimi anni aveva tenuto di più dei lavoratori industriali sul piano salariale, sarà sottoposto nella prossima fase a una dura offensiva.

Al pari di quanto sta succedendo negli altri Paesi capitalistici, la borghesia italiana punta a smantellare in maniera consistente tutti quei meccanismi sociali che fino ad oggi hanno presieduto all'erogazione di una parte importante di denaro pubblico finalizzato alla salvaguardia delle garanzie sociali strappate dai lavoratori in vari campi.

Lo sbocco ultimo di questa offensiva è il ripristino sul terreno sociale della giungla capitalistica: lasciare il più possibile al reddito individuale e familiare e non più alla collettività la garanzia dei bisogni sociali. La frammentazione del corpo sociale, la difesa puramente economica da parte delle varie categorie delle proprie condizioni di lavoro, il precipitare di vasti strati in condizioni di vera e propria indigenza, la caduta verticale della forza di contrattazione del movimento operaio organizzato ne sarebbero le principali conseguenze.

Tutto ciò riporterebbe di decenni indietro i termini della lotta di classe in Italia.



Da Spadolini a Fanfani: la DC cerca di uscire dall'impasse e di recuperare la sua centralità. Ma resta irrisolta la crisi di direzione politica della borghesia.

6 La controffensiva borghese va avanti anche sul piano politico. Il primo successo importante della borghesia l'ottenne dividendo i partiti operai al tempo dell'unità nazionale e su quel terreno ha continuato a registrare notevoli successi anche dopo la fine dell'esperienza di collaborazione diretta con il PCI. La riedizione di successivi governi di centro-sinistra, con un ruolo di punta al loro interno del PSI, ha accentuato il solco tra i due partiti maggioritari del movimento operaio, contribuendo ad alimentare il clima di ripiegamento politico che cominciava a svilupparsi tra i lavoratori in seguito alla delusione causata dalla politica di unità nazionale.

La formazione del governo Spadolini, nella primavera dell'81, ha rappresentato un momento particolarmente favorevole per la classe dominante per mettere meglio a punto il suo programma antioperaio: l'alibi della cosiddetta presidenza laica e il particolare ruolo assunto dal PSI nel difendere il governo Spadolini all'interno del sindacato, hanno infatti favorito in maniera decisiva la borghesia creando disorientamento tra i lavoratori e immobilismo nel sindacato.

Nello stesso tempo la DC ha guadagnato tempo per riprendersi dalla sua crisi e per tentare il rilancio in grande stile del suo ruolo di insostituibile garante degli interessi capitalistici. Oggi la DC, dopo l'elezione a segretario di De Mita, si presenta al padronato come la più coerente interprete della sua esigenza di "rigore" antioperaio e lavora per darsi il volto reaganiano di cui la borghesia ha bisogno per uscire dalla crisi.

Il governo Fanfani rappresenta il tentativo della DC di uscire dalla situazione di impasse della fase precedente e di ripresentarsi come interprete centrale degli interessi capitalistici.

7 La crisi di direzione politica della borghesia è però tutt'altro che risolta. Alla borghesia italiana manca ancora la necessaria centralità politica e l'efficacia del personale di governo, elementi indispensabili se vuole trarre adeguatamente e rapidamente profitto dalle successive sconfitte inflitte ai lavoratori.

Tre gli elementi della debolezza politica della

borghesia:

a) Agisce anche all'interno dello schieramento borghese la profondità della crisi capitalistica, che crea contraddizioni e scontri tra vari settori della classe dominante. Le dimensioni della crisi impongono infatti tagli e riduzioni che colpiscono anche interessi borghesi. I conflitti di interessi si moltiplicano e producono una lotta accanita per la sopravvivenza.

Le diverse forze politiche borghesi difendono interessi economici spesso contraddittori. Questo elemento, presente anche in altri Paesi capitalistici, assume in Italia una rilevanza tutta particolare a causa dello specifico sistema di potere costruito dalla borghesia intorno alla DC, sistema che ha richiesto un'ampia utilizzazione della spesa pubblica per mantenere in piedi e consolidare una vasta trama di alleanze e di clientele in settori sociali diversi: piccola borghesia, media borghesia imprenditoriale, settori popolari. Le esigenze capitalistiche di fronte alla crisi si scontrano quindi con resistenze sociali a tutti i livelli che producono contraccolpi assai violenti dentro le forze politiche, con la conseguente situazione di permanente instabilità politica che caratterizza ormai da tempo il Paese.

Il forte intreccio dell'economia italiana col mercato capitalistico internazionale accentua contrasti e difficoltà, riproducendo all'interno quelli che sono i contraccolpi e le contraddizioni interborghesi internazionali.

b) La classe operaia continua ad opporre una strenua resistenza all'offensiva capitalistica mantenendo una notevole capacità di mobilitazione, di unità nelle lotte e di coscienza politica. La resistenza dei lavoratori a ogni colpo che il padronato e il governo cercano di dare ne rende estremamente difficile l'applicazione o la ritarda nel tempo, creando problemi politici a tutti i livelli.

Per questo le forze borghesi sono coscienti che in Italia non si sono ancora create le condizioni per tentare di andare a una modifica qualitativa dei rapporti di forza sul piano politico. Il loro disegno è di arrivare a questo attraverso un crollo verticale della rappresentatività e della capacità di iniziativa delle grandi organizzazioni politiche e sindacali della classe. Ma oggi sono costrette a mediare con queste organizzazioni e a cercare l'appoggio nella gestione delle scelte antioperaie che mettono in cantiere.

c) L'elemento di fondo della debolezza politica della borghesia rimane infine la profonda crisi che attraversa da tempo il regime nel suo complesso, nella sua rappresentatività e credibilità così come nel suo funzionamento.

Alimentano la crisi del regime il moltiplicarsi degli scandali, il crescente intreccio nel Mezzogiorno tra potere, mafia e camorra — con la nascita di una vera e propria "borghesia mafiosa" grazie all'uso del denaro pubblico e dei fondi CEE nelle regioni del Sud — il costituirsi di poli di potere sottratti ai controlli istituzionali e che tendono a sostituire gli stanchi apparati ufficiali (come è stato rivelato dal caso della Loggia P 2).

Tutto ciò rende molto difficile per la classe dominante l'affermazione di un modello ideale di comportamenti sociali, di un insieme di valori morali che serva a cementare ideologicamente un blocco sociale moderato. I successi delle campagne ideologiche contro il movimento operaio, se sono servite fino ad oggi ad isolare la classe operaia, non hanno però dato lustro a un regime che rimane profondamente screditato agli occhi di ampi settori di massa anche piccolo borghesi.

Il profondo processo di logoramento e di crisi che ha investito il personale politico della borghesia si inserisce in questo quadro moltiplicando i problemi: i partiti borghesi non sono in grado di produrre idee, energie e personaggi ricambio; la DC in particolare ha attraversato una grave crisi di identità e di consenso che non sembra essersi risolta neanche

dopo il congresso dell'82 e l'elezione a segretario di De Mita. La stessa scelta della DC di presentarsi oggi come la più organica interprete degli interessi capitalistici non può essere assunta sul medio periodo senza che si creino spinte contrastanti tra opposte greppie e fazioni all'interno di questo partito. Inoltre la DC continua a muoversi e a riprendere iniziativa soltanto perché può sfruttare i puntelli offerti dai partiti operai: l'attiva e insostituibile collaborazione del PSI e l'opposizione "morbida" e "costruttiva" del PCI.

Le ragioni di fondo della crisi di direzione della borghesia permangono quindi tutte e non appaiono per il momento superabili.

8 La crisi della governabilità e la fine del pentapartito a "presidenza laica" hanno queste radici. Anche il ritorno sulla scena politica di un personaggio come Fanfani esprime per il momento non tanto la capacità di rilancio della DC quanto la profonda debolezza della direzione borghese, incapace di trovare personaggi politici e soluzioni di governo veramente all'altezza della situazione di scontro di classe che le forze capitalistiche perseguono. Questo fa sì che le forze padronali si dimostrino spesso impazienti verso i vari governi che si succedono, incapaci, secondo loro, di governare con adeguata decisione e tempestività i loro affari.

Da qui una tendenza del grande padronato a in-

tervenire sempre più direttamente sulla scena politica, sia attraverso oculare campagne di stampa, sia con iniziative concrete come è stata quella della Confindustria di disdire unilateralmente l'accordo del 1975 sulla scala mobile.

La mancanza di centralizzazione decisa nell'attacco borghese non significa però che si modifichino gli obiettivi strategici di uscita dalla crisi della borghesia. Ogni sconfitta parziale, ogni ulteriore processo di logoramento o di atomizzazione della classe operaia offre altre condizio-

ni alla classe dominante di costruire questa centralizzazione, di colpire più decisamente in una direzione, quella dei lavoratori, riservandosi maggiori margini di manovra per fare alcune parziali concessioni verso altri settori. Nello stesso tempo la dinamica obiettiva della crisi, se non contrastata, agisce a esclusivo interesse della borghesia, producendo inflazione e quindi spostamento del reddito nazionale dai salari ai profitti, concentrando le ricchezze e impoverendo grandi masse lavoratrici e popolari.

Attacco ai diritti democratici e ipotesi di riforma istituzionale

9 L'entità della crisi economica e dei contraccolpi sociali che essa genera, le difficoltà politiche della borghesia, la difficoltà a imporre rigide scelte di austerità mantenendo contemporaneamente un consenso di massa al regime, rimettono in discussione il sistema di democrazia borghese quale si è venuto configurando in Italia dopo la seconda guerra mondiale.

L'alibi del terrorismo ha fornito alla borghesia la possibilità di intervenire tempestivamente per prepararsi il terreno della repressione antioperaia, sia varando una serie di misure eccezionali contro i terroristi sia montando campagne di stampa e vere e proprie provocazioni contro i settori più combattivi e classisti del sindacato, accusati di essere "brodo di cultura" del terrorismo.

Oggi, non soltanto sono state dimenticate tutte le critiche al codice Rocco e a tutto l'armamentario di norme fasciste ancora in vigore nell'Italia repubblicana, ma le leggi più recenti (vedi Reale) hanno ridotto i diritti e modificato in peggio la procedura penale.

Inoltre il diritto di sciopero viene attaccato apertamente, anche con interventi repressivi, nel pubblico impiego, mentre per quanto riguarda i lavoratori dell'industria va avanti da tempo una violenta campagna contro le forme di lotta cosiddette dure (picchetti, blocchi stradali, occupazione di zone di transito).

L'attuale sistema giuridico istituzionale è un abito troppo stretto per il progetto borghese di brutale gestione antioperaia e antipopolare della crisi. Questo sia sul piano dei diritti democratici sia su quello del funzionamento delle istituzioni, oggi mol-

to farraginoso, dispersivo e influenzabile anche da settori di minoranza (il parlamento) e troppo condizionato dai giochi e dagli schieramenti parlamentari (l'esecutivo).

La borghesia pertanto si prefigge, accanto alla possibilità di piena utilizzazione delle misure repressive varate sul piano giuridico anche contro la lotta dei lavoratori, quando ciò sia necessario e possibile, anche una profonda modifica istituzionale (va in questo senso tutto il dibattito e le varie proposte intorno alla "grande riforma") tendente ad accentrare i poteri dell'esecutivo autonomizzando il più possibile quest'ultimo dal controllo del parlamento. Anche una modifica restrittiva del sistema elettorale è uno degli obiettivi della classe dominante.

In questi ultimi anni, mentre le spese militari subiscono un costante incremento, si assiste ad un rilancio e a un rafforzamento del ruolo imperialista dell'Italia. L'Italia non si limita più ad un ruolo di alleato supinamente schierato con le scelte strategiche dell'occidente, ma comincia ad assumersi in prima persona delle responsabilità politiche e militari nel suo ambito regionale (Mediterraneo e area mediorientale).

La scelta di Comiso come base di missili Cruise è un segnale deterrente nei confronti dei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, al pari della bandiera tricolore che sventola nel Sinai, in Libano e sulle fregate che incrociano al largo delle coste somale.

Anche queste scelte, non diversamente da quelle analoghe di altri Paesi imperialisti, sono anche una risposta borghese alla crisi economica del proprio sistema.





La crisi delle direzioni riformiste del movimento operaio

10 La subalternità politica e la crisi di identità delle direzioni tradizionali del movimento operaio cresce nella misura in cui acquista spessore e consistenza l'attacco borghese.

La causa fondamentale dell'impotenza e del fallimento dei riformisti risiede nella loro ipotesi strategica di "convivenza" *sine die* con il capitalismo. Da ciò è derivata l'incapacità di prevedere la crisi, la sua ampiezza, la sua durata, la sua inevitabilità nel quadro dell'economia e la conseguente incapacità di preparare adeguatamente il movimento operaio allo scontro.

La causa dell'attuale crisi dei riformisti è dunque politica e concreta e si materializza nel rifiuto di rompere con la collaborazione di classe e con il sistema capitalista, cioè con la logica dell'economia capitalistica — quella del profitto — e con lo stato borghese.

Sia il PCI che il PSI sia pure con diverso tipo di

armamentario ideologico e con diverse preoccupazioni di mediazione con le masse e i settori di avanguardia si sono fatti portatori all'interno del movimento operaio delle proposte padronali di uscita dalla crisi: austerità pagata dai lavoratori, ristrutturazione delle fabbriche attraverso l'espulsione dei cosiddetti "esuberanti", aumento della produttività e ricerca di una maggiore competitività delle aziende italiane sui mercati internazionali.

Proprio la comune impostazione strategica di fondo tra il PCI e il PSI ha portato i due partiti, per giustificare la loro esistenza separata, a diversificare al massimo la forma in cui si concretizza questa comune strategia, i reciproci settarismi e la concorrenza tra loro. In particolare nel sindacato, questa divisione serve spesso da alibi per giustificare la presunta inevitabilità di passi indietro, mentre sul piano politico essa è invocata come pretesto per giustificare la rinuncia dei due partiti a una battaglia comune per assumere la guida del Paese.



Mezzogiorno, di un sistema clientelare concorrenziale rispetto a quello democristiano; una notevole riorganizzazione della presenza dei socialisti all'interno del movimento sindacale.

Il PSI ha puntato in maniera particolare a rafforzarsi all'interno del movimento operaio come base del proprio rilancio. Questo è avvenuto sia cercando di polarizzare sul piano politico una parte dei consensi dei lavoratori, soprattutto dei settori più arretrati e disorientati dalla politica del PCI, sia utilizzando la presenza dei socialisti all'interno della UIL e della CGIL. L'impostazione di aperto sostegno al patto sociale della UIL è andata di pari passo con le manovre di rafforzamento del PSI sul piano politico e di governo mentre nella CGIL il peso sproporzionato che ha la componente socialista è stato utilizzato per minacciare costantemente il ricatto della rottura e quindi emarginare, con la complicità e la connivenza dei comunisti, le componenti più di sinistra e combattive della CGIL e dei militanti del PCI.

Il progetto di rafforzamento del PSI si scontra però con alcune serie diffi-

coltà: da una parte la reazione della DC che si è espressa negli ostacoli frapposti al progetto di Craxi di sfruttare tempestivamente una scadenza di elezioni anticipate e nel tentativo della nuova segreteria di De Mita di modellare la politica economica del partito sugli interessi della grande industria per riguadagnare la fiducia del padronato e limitare l'azione del PSI in questa direzione; dall'altra la mancanza di margini di manovra in senso riformistico che rischia di far pagare in prospettiva al PSI prezzi assai duri sul piano elettorale per le scelte sempre più brutalmente antioperaie e antipolari che il partito dovrà gestire nella prossima fase.

Le ragioni della crisi del PCI

12 Il PCI è ormai entrato in un'onda lunga di crisi che, pur non avendo assunto le dimensioni frantumanti di quella del PCE o la rilevanza di quella del PCF, è egualmente assai profonda. Concorrono ad alimentarla ragio-

ni di ordine internazionale e nazionale.

In primo luogo l'approfondirsi della crisi dello stalinismo su scala internazionale, crisi le cui vicende polacche hanno imposto un vero e proprio salto di qualità. A ciò si aggiunge il malessere sociale che investe tutti i Paesi dell'Est e la perdita di potere d'attrazione di questi Paesi nei confronti dei lavoratori occidentali.

Nello stesso tempo il rilancio dell'aggressività imperialista pone il PCI di fronte a scelte sempre più laceranti tra l'allineamento con le opzioni imperialiste della borghesia italiana e la difesa di alcuni punti di riferimento internazionalisti e antimperialisti ancora profondamente radicati nella coscienza di vasti settori di militanti comunisti.

Inoltre opera come acceleratore della crisi l'impasse politica in cui si trova oggi il PCI sul terreno nazionale dopo la fine della politica di unità nazionale e la mancanza di sbocchi che ha caratterizzato le successive scelte del partito, mal compensate dall'insistente quanto astratta propaganda della segreteria sull'alternativa democratica.

Infine un ruolo decisivo nell'accelerazione della crisi del PCI è giocato dalla crisi economica e dalla politica di austerità della borghesia che, costringendo il PCI a scegliere la collaborazione di classe invece della difesa degli interessi sempre più vitali delle masse lavoratrici, apre contraddizioni di fondo all'interno della base operaia militante del partito, fino ad oggi la sua colonna vertebrale.

Tutte le peggiori scelte antioperaie, dalla sconfitta della FIAT all'attacco alla scala mobile, sono state rese possibili grazie all'attivo ruolo svolto dal PCI per controllare, canalizzare, disperdere le reazioni spontanee di lotta dei lavoratori, per disarmare ideologicamente e politicamente i settori d'avanguardia, facendo loro accettare la logica dell'inevitabilità della crisi e dei sacrifici.

Dove il PCI comincia a pagare più seriamente questo ruolo è nel Mezzogiorno, che nel '75 e '76 aveva costituito un eccezionale motore di rilancio del partito. Le masse meridionali hanno potuto verificare che la vocazione meridionalista del PCI non andava al di là delle compatibilità del sistema; essendo queste compatibilità sempre più ristrette, le speranze di trasformazione si sono trasformate in sfiducia e distacco dal partito.

I settori più avanzati

hanno anche colto che tutta l'impalcatura di slogan di "impegno per il Sud" dei primi anni settanta sono serviti solo a penalizzare le richieste degli operai del Nord, a cui è stato chiesto di limitare le loro rivendicazioni "per garantire gli investimenti al Sud". Nella pratica, la politica del PCI ha portato alla contrapposizione tra rivendicazioni operaie al Nord e bisogni delle masse meridionali, riproponendo una frattura che le lotte del '67/'68/'69 avevano cominciato a rimarginare.

Le ultime vicende sindacali (documento dei 10 punti, scala mobile) svoltesi in un quadro di crescente accettazione della logica dei sacrifici, hanno segnato l'inizio di un processo di differenziazione politica e di scollamento che investe in pieno il quadro sindacale attivo del PCI, creando una dinamica interna potenzialmente incontrollabile. Nella vicenda della scala mobile così come negli scioperi semi-spontanei di gennaio il PCI ha dovuto molto strumentalmente e formalmente prendere le parti dei lavoratori proprio per evitare contraccolpi troppo violenti al suo interno, traendo così la lezione di quanto era avvenuto all'inizio dell'82 durante il dibattito e la consultazione sul documento dei "dieci punti", che avevano visto prodursi ampissimi fenomeni di contrapposizione della base al documento sindacale.

Ma questi margini di manovra tendono a ridursi, vista l'ampiezza e il moltiplicarsi dei terreni di attacco, con la conseguenza che il dissenso politico e le forme di iniziativa e di lotta della base operaia potranno con sempre maggiore difficoltà essere manipolate secondo le direttive e le intenzioni politiche del partito.

Le cose non vanno meglio sul piano politico. Il forte accento posto sul problema dell'alternativa democratica nel documento di tesi per il sedicesimo congresso si rivela del tutto vuoto alla prova dei fatti. La riesumazione di Fanfani e il tentativo di imporre un indirizzo di politica economica apertamente antioperaia, hanno visto il PCI o limitarsi alla protesta o muoversi a rimorchio dell'iniziativa dei lavoratori, senza essere in grado di sviluppare una reale battaglia per l'alternativa, neanche quando i fatti la impongono con il massimo dell'urgenza e quando la forte mobilitazione dei lavoratori — come è avvenuto a gennaio — offre le migliori condizioni obiettive.

Fortune effimere del PSI di Craxi.

11 Nella generale impasse in cui si trova ormai da diversi anni il movimento operaio, il PSI è stata l'unica forza che ha saputo dimostrare un certo dinamismo, acquistando alcuni punti a proprio vantaggio. La sua relativa debolezza elettorale e soprattutto lo scarsissimo impianto tra i lavoratori gli hanno consentito di muoversi con spregiudicatezza e cinismo di fronte alle compatibilità capitaliste e di guadagnare così qualche consenso in più tra la borghesia.

Ma l'elemento principale che ha concorso al relativo decollo delle fortune socialiste è stato lo spazio di manovra aperto per il PSI dopo la fine dell'unità nazionale e l'inizio della lunga e perdurante fase di immobilismo del PCI. Soltanto la rinuncia di questo partito a sviluppare verso un traguardo di reale alternativa la grande spinta operaia e popolare espressasi fino a tutto il '76, a consentito al PSI di aprirsi alcuni varchi, sfruttando il disorientamento e il ripiegamento dei settori di massa meno politicizzati e ponendosi tempestivamente come interlocutore di strati intermedi di impiegati e tecnici insoddi-

sfatti della politica sindacale.

La politica del compromesso storico e dell'unità nazionale emarginò la segreteria socialista di quegli anni, guidata da De Martino, e tolse spazio alla proposta di alternativa democratica su cui allora si caratterizzava il PSI. La segreteria Craxi nacque come risposta dei settori più moderati e filopadronali del partito alla sconfitta politica di quegli anni e come ricerca di uno spazio "autonomo" del PSI tra DC e PCI.

Oltre alla politica del PCI, hanno favorito la parziale ascesa del PSI sia la crisi della DC, che ha aperto spazi su un altro versante, sia alcuni specifici ingredienti politici abilmente inventati dalla segreteria di Craxi: la grinta nell'affrontare i temi della governabilità e del ricambio nella direzione del Paese alla DC attraverso una presidenza socialista; il riferimento ai successi diplomatici ed elettorali della socialdemocrazia internazionale; il ruolo di punta del ministro Lagorio nei rapporti con gli USA; la giustificazione della propria presenza nel governo come passo obbligato verso la presidenza socialista; lo sviluppo, nel





La prospettiva di una nuova politica economica. I punti di un programma per l'alternativa operaia

13 La linea di condotta delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio deve essere determinata dalla coscienza di un dato di fondo della realtà.

Da ogni parte si ammette ormai che dell'attuale crisi del capitalismo non si intravedono soluzioni possibili; lo stesso padronato, quando non fa pura ideologia, indica una prospettiva catastrofica per il proprio sistema economico. I sacrifici dei lavoratori potranno, a breve termine, migliorare le posizioni dei capitalisti più forti sul mercato internazionale ma aggraveranno invece le condizioni complessive dell'economia e non riusciranno comunque ad impedire che gli stessi settori decisivi dell'industria conoscano a medio e lungo termine nuove e maggiori difficoltà.

Con il procedere e l'approfondirsi della crisi, si aggraverà anche l'attacco ai livelli di vita dei lavoratori, alla loro forza strutturale e organizzativa; si moltiplicheranno le spinte al riarmo e l'aggressività imperialista; si manifesteranno nuove tendenze all'evoluzione politica ed ideologica.

La soluzione può essere una soltanto. L'economia dovrà funzionare con fini e meccanismi diversi da quelli attuali poiché essi contengono al proprio interno un inesaurito e inesauribile potenziale di contraddizioni. La battaglia per una nuova politica economica è l'obiettivo di fondo del movimento operaio, l'unica carta vincente di cui esista ancora contro la crisi e i suoi effetti devastanti. Questa battaglia

non potrà mai avere luogo nel movimento operaio continuando a dominare le illusioni e gli equivoci della linea riformista.

Una politica economica che dissolva i rischi di miseria, di barbarie e di guerra dovrà necessariamente essere anticapitalistica, togliere cioè dalle mani del profitto il benessere e la vita stessa delle masse. Ma non ci si può illudere che coloro che godono di immensi privilegi, senza precedenti in tutta la storia dell'umanità, li cedano senza difenderli disperatamente. Sempre più l'alternativa si delinea con chiarezza: o una crisi sempre più acuta e una politica antioperaia sempre più feroce o una lotta dura contro il padronato, i suoi partiti, il suo apparato statale.

Il compito storico che la crisi pone di nuovo al movimento operaio richiede, a più breve termine, che esso non si lasci indebolire e dividere. I lavoratori devono difendere la propria forza strutturale e organizzativa, rafforzare la propria capacità di attrazione verso gli strati più sfruttati ed oppressi della società, indicare una soluzione politica alla crisi di regime prima di tutto per impedire che il confronto con l'avversario di classe distrugga la prospettiva dei cambiamenti sociali, economici e politici indispensabili.

La difesa è possibile. Le difficoltà e le scoffite degli ultimi anni non sono il prodotto di immutabili rapporti di forza né di ostacoli insormontabili ma della linea delle direzioni sindacali e dei partiti della sinistra.

Le tensioni degli apparati burocratici, i lavoratori continueranno a mobilitarsi. Risponderanno, prima di tutto, nei singoli posti di lavoro ai tentativi di espulsione che potranno aver luogo in aziende e settori non ancora colpiti ma anche dove le prime espulsioni sono già avvenute. Si mobiliteranno i settori più combattivi di fronte a stangate e provocazioni governative particolarmente gravi. Reagiranno intere categorie, di fronte all'attacco alle loro condizioni di vita e alle loro conquiste. Entreranno in campo nuovi settori, risparmiati finora dagli effetti più gravi della crisi ma a cui si tenterà di far pagare una parte del deficit della spesa pubblica (per esempio, il pubblico impiego). Potranno esservi infine scadenze politiche per ora non prevedibili che i lavoratori utilizzeranno per esprimere la propria indignazione e per pesare politicamente.

E' nella logica delle cose, cioè della durezza dell'attacco padronale e nella linea di collaborazione di classe delle burocrazie, che questi fenomeni si alternano e si combinano

con momenti di caduta delle lotte, con basse percentuali di partecipazione ad alcuni scioperi e con l'accentuarsi della desindustrializzazione.

Spetterà ai militanti sindacali che ritengono possibile la resistenza dei lavoratori, che hanno già manifestato il rifiuto delle scelte più negative delle loro direzioni impedire che la sfiducia prevalga e la classe operaia ripieghi sotto i colpi dell'avversario di classe.

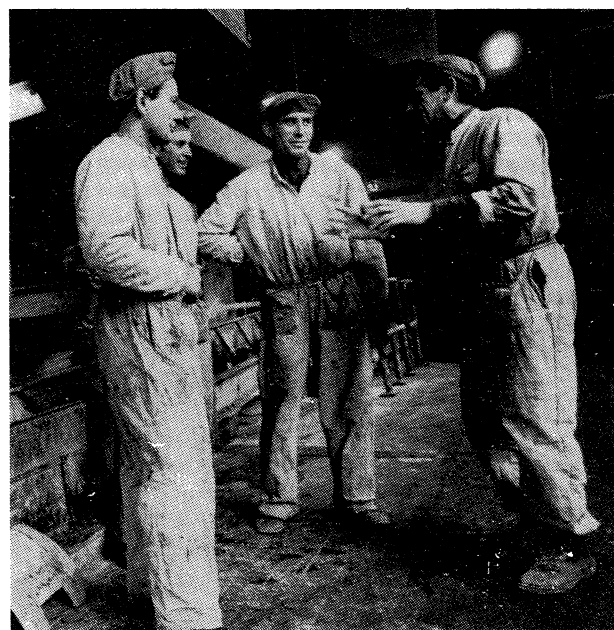
Prime forme di collegamento sono state possibili nel corso della trattativa sul costo del lavoro e della lotta per la difesa della scala mobile. Queste esperienze sono state limitate a pochissime realtà ma hanno mostrato di essere efficaci, consentendo l'iniziativa comune di militanti di diverse organizzazioni politiche e un lavoro capillare alla base. Estenderle, rafforzarle, dar loro continuità e chiarezza di prospettiva è l'unica via perché la resistenza dei lavoratori non resti frammentata e senza testa e perché l'avanguardia operaia sia in grado di prendere iniziative dirette.

Difendere l'occupazione con la riduzione dell'orario a 35 ore settimanali

15 La resistenza è possibile ed indispensabile prima di tutto sul terreno dell'occupazione. La disoccupazione divide il proletariato, riduce la capacità di contrattazione degli occupati sottoposti al ricatto permanente del licenziamento, crea continuamente le condizioni perché settori di emarginazione sociale vengano catalizzati da forze reazionarie.

Sul terreno dell'occupazione il fallimento

della politica della sinistra e dei sindacati è netto e clamoroso. Dopo anni di proclamata priorità dell'occupazione, l'Italia si avvia ai tre milioni di disoccupati. Le ragioni di questo fallimento sono chiaramente individuabili: quando si accetta di combattere la crisi con gli stessi mezzi del capitalismo, gli effetti sono obbligati e al movimento operaio non resta che l'illusione di poter contrattare il livello dell'arretramento.



Contro la disoccupazione occorre ribaltare l'ottica e la logica delle direzioni politiche e sindacali operaie. Bisogna fermare immediatamente l'emorragia di forze del movimento operaio imponendo il blocco dei licenziamenti; impedire l'attuazione della 1602 (la legge che prevede un limite di tempo alla cassa integrazione, una graduale riduzione dell'integrazione salariale e la riorganizzazione del mercato del lavoro); togliere dalle mani del padronato la possibilità di utilizzare la cassa integrazione a zero ore. E' tempo soprattutto di dare il via alla lotta di tutte le categorie dell'industria per la riduzione dell'orario a parità di salario.

Ma deve essere chiaro che una riduzione dell'orario a costo zero per il padronato — e cioè con ogni concessione possibile sulla flessibilità, sul part-time, sui turni e lo straordinario non risolve il problema degli "eccedenti" e non elimina quindi i rischi di espulsione. Ed è anche inaccettabile la riduzione dell'orario con conseguente riduzione del salario che spezzerebbe immediatamente l'unità interna dei lavoratori, indispensabile per la sua lotta dura ed ef-

ficace di cui vi sarebbe comunque bisogno visto l'intenzione del padronato di indebolire la forza strutturale della classe operaia.

La riduzione d'orario, per essere una misura effettiva contro la disoccupazione deve riguardare tutte le categorie dell'industria, essere a parità di salario, escludere ogni concessione destinata a ricostruire la sacca degli "eccedenti", essere accompagnata da provvedimenti per il blocco dei licenziamenti e contro la cassa integrazione a zero ore.

La riduzione d'orario a 35 ore settimanali non è ovviamente la soluzione della crisi, non può da sola creare i presupposti di un rilancio economico né garantire la piena occupazione. Essa serve tuttavia a mantenere unite in fabbrica le forze operaie, a dare una prospettiva reale ai disoccupati una parte dei quali potrà trovare un posto nella produzione, a preservare l'organizzazione sindacale. In breve, ad impedire che si disgreghi, si disperda e si demoralizzi la forza sociale che può imporre e realizzare la radicale svolta economica politica necessaria per superare la crisi.

Organizzare nel sindacato l'opposizione alla linea del patto sociale

14 Esistono tuttora le condizioni obiettive per la difesa dei lavoratori. Resta invece del tutto irrisolto il problema soggettivo di cominciare a colmare il divario tra la combattività e la forza organizzata della classe operaia e la linea delle sue direzioni che ha impedito lotte efficaci per i loro obiettivi, le loro forme e i loro livelli di unità.

I ritardi nella costruzione di una direzione politica alternativa e il ruolo che i sindacati hanno assunto rendendo ancora più indispensabile la strutturazione organizzativa dell'opposizione nelle confederazioni.

Essa ha oggi basi concrete nell'ampiezza del rifiuto delle scelte degli apparati burocratici, i cui effetti negativi sono direttamente verificabili dai lavoratori e dall'avanguardia operaia.

La necessità di diffondere ed organizzare le esperienze di opposizione comincerà del resto a porsi nella stessa coscienza dei militanti sindacali più critici e combattivi di fronte all'inevitabile logoramento del mito della pressione dal basso. Questa presa di coscienza sarà alimentata dalla situazione prevedibile per il prossimo futuro. Al di là della linea e delle in-



Difendere il salario dalle stangate e dall'inflazione

16 La resistenza è indispensabile sul piano salariale ed è possibile se si individua il terreno su cui bisogna battersi.

Le burocrazie sindacali hanno fatto eco alla campagna ideologica padronale contro i meccanismi automatici di parziale adeguamento del salario al costo della vita. Tanto frastruono ha una ragione precisa: i meccanismi automa-

tici di recupero sono i più idonei alla difesa dei livelli di vita dei lavoratori, gli unici in grado di impedire che la loro lotta si riduca ad un affannoso inseguimento dell'inflazione, ad una vera e propria fatica di Sisifo.

Questi meccanismi appaiono tanto più necessari se si tiene conto del carattere strutturale che ha ormai la dinamica inflazio-



nistica, prodotta dal dominio dei monopoli, dalla politica di riarmo e dall'entità e dalla funzione del sistema creditizio.

L'inflazione resta, contemporaneamente, lo strumento con cui il padronato, di fronte alla forza contrattuale del movimento sindacale, recupera sui salari, sulle pensioni, sui redditi di tutti coloro che non possono aumentare a proprio piacimento il prezzo di vendita dei loro prodotti e delle loro prestazioni.

L'attacco ai meccanismi automatici —soprattutto la disdetta dell'accordo del '75 sulla contingenza— è parte integrante del tentativo di mutare radicalmente i rapporti di forza ed è per questo che va respinto con convinzione e con forza.

Non è escluso che nella prossima fase venga inoltre riproposta dai governi padronali una politica di blocco dei prezzi e dei salari. Non si tratterebbe di una novità, come non è una novità il fatto che essa si traduce puntualmente in un effettivo blocco dei salari e in un falso blocco dei prezzi.

Il gioco è come sempre truccato e il trucco è semplice ma efficace: le carte (cioè gli strumenti di controllo di prezzi e salari) restano tutte nelle mani del padronato, cioè dei suoi governi e del suo apparato statale.

La rilevazione dei prezzi, per esempio, ha già mostrato di essere un'operazione tutt'altro che tecnica e obiettiva su cui gli organismi statali e governativi operano tutte le truffe possibili. Rilevazioni credibili potrebbero essere fatte solo dalle strutture di fabbrica e territoriali del sindacato. Le medesime strutture dovrebbero farsi carico di un'operazione completamente di controllo e cioè la verifica degli effettivi costi di produzione delle merci.

Questo controllo è possibile da parte dei consigli di fabbrica sostenuti dall'insieme dei lavoratori, se non ci si ferma ai dati

delle direzioni aziendali e se ogni singolo consiglio è parte di una struttura di controllo territoriale più ampia, in grado di fornire ed elaborare dati. Il controllo operaio —a cui è indispensabile la partecipazione di tecnici ed esperti sindacalizzati— è anche l'unico strumento in grado di denunciare ed impedire l'eventuale imboscamento di merci.

Ma dissuadere i padroni dall'imboscamento di prezzi, di fronte ad un blocco dei prezzi che funzioni davvero, è possibile soprattutto se si fa balenare ai loro occhi lo spettro di gravi ritorsioni come la nazionalizzazione senza indennizzo delle aziende che non rispettano il blocco.

Senza queste condizioni il blocco dei prezzi e dei salari è una pura e semplice truffa ai danni dei secondi. Molto meglio allora battersi per il mantenimento, il ripristino o l'adeguamento dei meccanismi automatici di recupero sull'aumento del costo della vita.

Il movimento operaio non può accettare il deficit della spesa pubblica —prodotto dei meccanismi di funzionamento dell'economia capitalista e del suo sistema di potere— venga affrontato con la riduzione delle spese sociali, con l'aumento delle tariffe e delle tasse indirette, con le stangate che hanno colpito negli ultimi anni i lavoratori. Per quanto dure, queste stangate non rappresentano che una piccola parte delle misure già previste e parte minore di quelle prevedibili in un futuro di recessioni più gravi.

Le organizzazioni sindacali e i partiti della sinistra devono opporsi al rigore antioperaio dei governi democristiani; i governi in carica devono aspettarsi una risposta decisa e di massa ad ogni proposito di stangata. Non deve essere possibile alcuna governabilità per chi vuol far pagare ai lavoratori decenni di furto, di spreco e di appropriazione privata di denaro pubblico.

Bloccare l'attacco ai diritti democratici No alle leggi speciali

17 Il movimento operaio deve bloccare ogni tentativo di repressione e intimidazione delle proprie organizzazioni e delle proprie lotte.

I rapporti di forza esistenti hanno costretto i governi e gli apparati repressivi dello Stato a contenere gli attacchi diretti al movimento operaio contro il quale hanno piuttosto operato con i complot-

ti e le provocazioni, con le campagne dei mass-media di regime, con misure legislative che hanno finora assunto la forma di lotta al terrorismo. Non sono tuttavia mancati gli attacchi al diritto di sciopero.

Le direzioni sindacali e gli apparati burocratici dei partiti della sinistra hanno mostrato, anche su questo terreno, la loro disponibilità alla collabora-



zione. Violazioni gravissime ai diritti democratici sono state tollerate; nessuna iniziativa concreta è stata presa contro la tortura; la legge Reale è stata accolta come un'indispensabile misura di difesa dello Stato; procedimenti giudiziari che privano i sospetti di ogni diritto e di ogni garanzia sono divenuti la norma.

Il padronato ha potuto così rafforzare strumenti di intimidazione e repressione che non esiterà ad utilizzare contro l'intero movimento operaio in una prevedibile fase di più acuti conflitti di classe.

La classe operaia e le sue organizzazioni devono prima di tutto respingere ogni tipo di attacco al diritto di sciopero anche quando siano colpiti settori marginali di lavoratori con piccoli privilegi, reali o più spesso presunti. Non deve sfuggire infatti che questi attacchi sono soprattutto verifiche della disponibilità delle direzioni operaie, azioni propagandistiche contro la lotta e precedenti per misure più gravi e più dirette.

Contro il fermo di polizia, il "delitto di sospetto" e la durata della carcerazione preventiva,

per la difesa dei *desaparecidos* del regime democristiano (i detenuti introvabili per lunghi periodi dai loro stessi avvocati) l'opinione pubblica deve essere messa in guardia e mobilitata.

Le organizzazioni sindacali devono creare specifici organismi di dife-

sa e sostegno dei propri militanti fin quando essi si dichiarino estranei al terrorismo. Ma anche quando sia provata la partecipazione ad azioni terroristiche, la sinistra e l'opinione democratica non dovranno consentire che elementari diritti umani vengano calpestat.

Quali obiettivi per intervenire su fisco e spesa pubblica

18 I problemi immediatamente all'ordine del giorno non potranno essere risolti solo con la resistenza ai più gravi attacchi all'occupazione, al salario, ai diritti democratici.

Un programma contro la crisi è indispensabile non solo in prospettiva ma subito: come quadro in cui si colloca la resistenza operaia, come risposta all'ideologia padronale, come immediata assunzione di responsabilità verso i bisogni più elementari delle masse e i problemi dell'economia, come proposta di governo.

Un programma contro la crisi può fondarsi so-

lo su criteri precisi. I suoi obiettivi sono altrettanti impegni di lotta immediati e futuri; la sua realizzazione comporta che gli interessi economici e politici dominanti siano colpiti; la sua logica sostituisce agli interessi di una ridottissima minoranza i bisogni dell'intero proletariato.

Il movimento operaio non può in alcun modo accettare che il deficit della spesa pubblica, per esempio, venga affrontato con il taglio delle spese sociali. L'intero bilancio dello Stato va invece ridiscusso dal punto di vista delle entrate e delle uscite, della logica delle une e delle altre, de-

gli interessi sociali a cui rispondono.

Deve essere rimesso in discussione, con precise iniziative di lotta, il sistema fiscale in cui con maggiore evidenza si manifesta il rapporto tra l'ingiustizia sociale e l'irrazionalità economica.

Il meccanismo economico varato nel 1973 è stato trasformato dall'inflazione in un micidiale strumento di decurtazione dei salari e dei redditi da lavoro dipendente. Scala mobile, aumenti contrattuali, rivalutazioni delle pensioni subiscono prelievi sempre maggiori con una progressione proporzionale alle aliquote fissate per legge. I ritmi di aumento annuale superano da alcuni anni —e di gran lunga— il tasso di inflazione e contribuiscono in modo determinante alla loro diminuzione reale.

La pressione fiscale sui lavoratori compensa solo in parte le evasioni e i privilegi della classe dominante e dei settori sociali che rappresentano la parte più significativa della base elettorale democristiana. Evasioni tra i 30 e i 40 miliardi, interessi di 45 miliardi (dati evasione 1982) pagati dallo Stato per assicurare una rendita ai capitali non utilizzati dalla stessa classe che evade impunita rappresentano solo gli aspetti più visibili ed intollerabili del privilegio. I grandi redditi e le grandi fortune azionarie godono per legge, e quindi senza bisogno di violarla, di trattamenti ed esenzioni particolari.

Il movimento operaio dovrà necessariamente porsi il problema di sottrarre i lavoratori a una simile estorsione. La sola scala mobile potrà garantire sempre meno la difesa del salario di fronte all'aumento automatico della pressione fiscale. E' indispensabile prima di tutto definire la curva delle aliquote fiscali fissando un reddito minimo non tassabile, rivalutabile automaticamente in relazione al tasso di inflazione con una curva delle aliquote che parta da questo reddito. In secondo luogo deve essere eliminata sui prodotti di largo consumo l'IVA che dovrà invece divenire più pesante sui prodotti voluttuari e di lusso.

La lotta all'evasione, l'eliminazione dei privilegi e delle concessioni pone invece di nuovo la questione di fondo: chi controlla? chi e come garantisce che il padronato paghi ciò che deve alla società.

Sono solo i lavoratori a poter garantire un'indagine accurata poiché hanno ciò che manca agli organismi statali; l'interesse diretto ed immediato a





farla. L'abolizione del segreto bancario può in gran parte realizzarsi con l'intervento dei lavoratori delle banche; i veri libri contabili delle aziende possono essere controllati dagli organismi sindacali di fabbrica; i profitti possono essere valutati con ridotti margini di errore da strutture operaie capillari nei diversi settori industriali.

Forme parziali di controllo operaio contro le evasioni possono essere realizzate anche in un periodo in cui i lavoratori sono sulla difensiva, come forma di lotta e di propaganda, per esempio in una vertenza generale per la ridefinizione delle aliquote fiscali.

Con una logica analoga i tagli alla spesa pubblica, indispensabili anche se la lotta all'evasione e ai privilegi fiscali aumenta il volume delle entrate, devono colpire prima di tutto le spese militari che accelerano i rischi di guerra, rafforzando il ruolo imperialista dell'Italia, aggravano le minacce dell'apparato statale borghese al movimento operaio.

Le spese militari hanno avuto nell'ultimo decennio un incremento di gran lunga superiore a quello dei tassi di inflazione superando nel 1982 i diecimila miliardi. Si tratta di una cifra tuttavia assai inferiore alla realtà non solo perchè non coincide con ben più consistenti cifre fornite dalla NATO ma perchè non contiene spese militari mascherate e non inserite nel bilancio del ministero della Difesa.

Tagli consistenti devono riguardare le spese di mantenimento del sistema di potere democristiano; stipendi, liquidazioni e pensioni d'oro delle alte cariche dello Stato; concessioni contrattuali ai dirigenti nelle categorie del pubblico impiego; fondi pubblici alle imprese private che non li hanno mai utilizzati per fini sociali ma per ristrutturare, licenziare e rafforzare i meccanismi economici portatori di contraddizioni e di crisi.

Deve essere rimesso in discussione, per esempio, l'intero ruolo dell'industria di Stato e non solo rispetto al sistema di potere democristiano.

Esiste in Italia un ampio settore di industrie a partecipazione statale in rami dell'industria come la siderurgia, l'elettromeccanica, la cantieristica, la chimica di base, l'energia.

La partecipazione dello Stato svolge una funzione specifica: essa garantisce lo sviluppo dei settori che richiedono forti investimenti, non assicurano adeguati profitti e sono tuttavia indispensabili al complesso del sistema pro-

duktiv. A partire dagli anni sessanta e dal decennio successivo le PPSS hanno operato soprattutto interventi verso aziende in crisi con l'obiettivo di salvarle e restituirle al capitale privato. Nessuna meraviglia dunque se le partecipazioni statali vivono in uno stato permanente di crisi. Al di là del modo in cui sono state gestite dalla DC, esse sostengono comunque il profitto socializzando le perdite e privatizzando gli utili. Il ricorso all'indebitamento, l'aumento degli oneri finanziari, l'incremento dei passivi dei bilanci sono solo la logica conseguenza del ruolo che viene assegnato dall'economia capitalista all'intervento dello Stato nell'industria.

La "soluzione" prevista e cioè i processi di ristrutturazione e i licenziamenti che hanno già colpito i lavoratori dell'Alfa e dell'Italsider, per fare i due esempi più significativi, non solo scaricano per l'ennesima volta sui lavoratori il costo del profitto ma non risolvono nessuno dei problemi di fondo delle partecipazioni statali.

La questione dell'intervento dello Stato nel sistema produttivo deve essere posta dal movimento operaio in termini e con una logica completamente diversi. La collettività non può farsi carico di tutte le spese e lasciare ai privati tutti i benefici: le industrie risanate non devono essere riprivatizzate, le aziende e i settori di vitale importanza economica e sociale devono essere nazionalizzati senza indennizzo poichè non può essere abbandonata alla logica dell'interesse privato ciò da cui dipendono le condizioni di esistenza della stragrande maggioranza della società; l'intero sistema di gestione deve essere modificato dal momento che esso ha finora soddisfatto solo le esigenze padronali e quelle del sistema di potere democristiano.

Nessuno dei problemi di fondo dell'economia, delle condizioni di vita dei lavoratori, del sottosviluppo e dello spreco di risorse potrà essere risolto, del resto, se non colpendo gli interessi che l'hanno prodotto.

Una soluzione al problema degli alloggi è impossibile se non si impone ai proprietari di affittare gli appartamenti sfitti, se non viene modificata la legge di "equo canone", se non si creano le condizioni per un reale piano di edilizia popolare (abolizione delle agevolazioni creditizie e fiscali all'edilizia privata che hanno assorbito fiumi di denaro pubblico, esproprio delle aree edificabili, nazionalizzazione senza indennizzo delle maggiori imprese di costru-



zioni e delle aziende ad esse collegate...)

Il diritto all'assistenza sanitaria non potrà essere realizzato con il solo aumento della spesa, ma richiederà che non sia tollerata alcuna speculazione sulla salute e sulla pelle del proletariato. L'eliminazione del settore privato, la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica e delle attrezzature sanitarie, la gestione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sono le principali condizioni e di un servizio sanitario efficace e dell'eliminazione di incredibili sprechi.

Il diritto degli anziani ad un sistema pensioni-

stico che tenga conto dei loro bisogni; l'esigenza dei giovani ad un'istruzione anche superiore gratuita e comune, in grado di garantire una formazione polivalente su cui possano agevolmente innestarsi le specializzazioni professionali e di fornire adeguati strumenti di comprensione della realtà; il diritto delle donne all'aborto gratuito e assistito, ad una contraccezione sicura, ad una effettiva parità sono legati alle capacità del movimento operaio e dei diretti interessati di spezzare la catena di interessi di classe e di casta che continuano ad ostacolarli.

L'impegno del movimento operaio per il Mezzogiorno

19 Ugualmente radicali devono essere le misure adottate per il Mezzogiorno se si vorrà affrontare sul serio i problemi fondamentali. Si impone l'esigenza di una conferenza meridionale dei delegati che definisca una chiara mappa dei bisogni e individui le linee di un piano di rinascita per soddisfarli.

Nel Mezzogiorno si tratterà in parte di interve-

nire più vigorosamente su terreni analoghi a quelli nazionali, perchè più acute sono le condizioni di disagio dei lavoratori, e di individuare alcuni terreni specifici.

Del primo gruppo di esigenze fanno parte la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, la costruzione e il funzionamento di servizi sociali (in particolar modo i consul-



tori), la rivendicazione di un servizio sanitario e ospedaliero efficace e sufficiente, nonché di un piano urgente di edilizia popolare abitativa, la lotta contro la destinazione di zone del Sud al piano di militarizzazione dell'imperialismo.

Un carattere particolare assume invece, nel Mezzogiorno, per l'importanza della concentrazione delle partecipazioni statali, la rivendicazione del controllo operaio su questo settore e la lotta contro la riprivatizzazione. Per quanto riguarda l'industria privata, bisognerà puntare sulla nazionalizzazione delle fabbriche che licenziano e alla loro riconversione verso servizi, attrezzature agricole, trasformazione e commercializzazione dei prodotti.

Nell'agricoltura, accanto all'obiettivo della nazionalizzazione delle grandi imprese capitalistiche sotto il controllo dei braccianti, si deve rivendi-

care la creazione di un servizio nazionale di commercializzazione e distribuzione che tagli le mani alle intermediazioni parassitarie oggi predominanti e di un servizio nazionale di assistenza e fornitura di macchinari a cooperative di produzione associata.

Per l'edilizia si tratta di intervenire con misure di nazionalizzazione e esproprio non solo nei confronti degli speculatori ma anche verso i settori a monte, a partire da quello del cemento, e di varare un piano di edilizia sociale che preveda abitazioni, scuole, ospedali, asili nido ecc. Qui bisogna spezzare la rapina del dopo-terremoto, ricostruire interi paesi con criteri antisismici, risanare l'ambiente dal punto di vista idrogeologico, consentire il rientro degli emigrati dando loro casa e possibilità di lavoro in patria, finalizzate alla ricostruzione del Sud.

Contro i governi democristiani, per l'unità della sinistra, per un'alternativa operaia di governo

20 L'esigenza di una nuova politica economica, l'urgenza di misure per migliorare le condizioni di vita delle masse, la lotta contro i governi democristiani conducono tutte invariabilmente ad una sola questione. Chi deciderà nei prossimi anni in Italia?

Da un governo padronale e democristiano non ci si possono aspettare misure diverse da quelle prese finora; la resistenza del movimento operaio potrà certamente bloccare l'attacco ed imporre leggi a vantaggio dei lavoratori ma come è già avvenuto in questi anni, il governo continuerà a lavorare per svuotare ogni conquista e ripartire all'offensiva.

Solo un governo che rappresenti gli interessi dei lavoratori può dare stabilità alle conquiste, impedire che le forze operaie finiscano col logorarsi in una difesa continua in cui l'avversario ha sempre il coltello dalla parte del manico.

Il problema del governo si pone, del resto, nel momento stesso in cui la situazione politica ed economica mette al centro la lotta contro i governi democristiani da cui verranno stangate, attacchi ai diritti democratici e scelte di politica estera sempre peggiori. E la lotta contro i governi democristiani, per la loro instabilità, contro una governabilità tutta padronale richiede che il movimento operaio si faccia

carico di una proposta chiara di alternativa.

Ma l'alternativa in cui in un modo o nell'altro l'intera sinistra fa ormai riferimento non può restare una formula vuota. Agitata in passato dal PSI, ripresa in forma diversa dal PCI, propagandata dal PDUP l'alternativa rischia di diventare una parola più che un'indicazione di propaganda e di lotta.

L'alternativa deve essere prima di tutto un'alternativa di classe, di bisogni da soddisfare, di interessi da colpire, di ottica con cui affrontare la crisi. L'alternativa deve essere quindi operaia.

Essa non può perciò includere partiti dell'altro campo, dell'altro schieramento di classe. Chi sono questi "laici" con cui il PCI vorrebbe costruire l'alternativa? Alleati e servitori della DC dall'immediato dopoguerra, hanno alle spalle le stesse forze sociali, hanno condiviso tutte le malefatte del suo regime, sono talvolta più direttamente legati al padronato della stessa Democrazia cristiana.

Diversa è la realtà del Partito socialista, la cui storia e la cui base militante lo collocano ancora sul versante delle organizzazioni operaie. Il PSI non si identifica con la direzione Craxi; al suo interno cresce ogni giorno il malessere per la linea del gruppo dirigente.

Il PSI contrariamente ai partiti minori del regi-



me democristiano può essere costretto all'alternativa. Al PSI può essere imposta la rottura con la Democrazia cristiana e l'unità d'azione con il resto della sinistra.

Spetta alla sinistra di opposizione, soprattutto al PCI, spetta ai militanti sindacali che si battono contro il governo di creare le condizioni perché l'attuale direzione del Partito socialista sia messa con le spalle al muro e non possa più teorizzare astratte equidistanze, per praticare concrete alleanze con il partito di De Mita e di Fanfani.

Ancora il PCI non ha esplicitamente chiesto al Partito socialista di rompere con la DC e uscire dal governo; ancora non gli ha proposto un'iniziativa di lotta e alcuni punti di programma capaci di candida-

re seriamente l'intera sinistra alla direzione del Paese; ancora non ha detto che insieme è possibile vincere. Al contrario, nel corso della crisi estiva del governo Spadolini, lo ha praticamente costretto a tornare al suo posto, al fianco della Democrazia cristiana, poiché una crisi di governo ed elezioni anticipate erano comunque da scongiurare.

Questa linea ed il settarismo che l'ha accompagnata hanno necessariamente rafforzato nella base del Partito socialista l'idea che non vi fosse alternativa alla linea di Craxi; le lotte operaie possono rovesciare la situazione mettendo la direzione del PSI di fronte ad una realtà che non gli sia possibile ignorare.

Contro le scelte di riarmo. No ai missili a Comiso

21 L'aggressività antioperaia della borghesia italiana ha un preciso risvolto sul piano internazionale. L'ossequio democristiano alle scelte dei governi USA ha avuto tradizionalmente una duplice conseguenza: l'adesione non mediata e incondizionata alle scelte peggiori delle amministrazioni statunitensi; una ridotta capacità di iniziativa diretta dell'imperialismo nazionale.

Nel corso degli anni settanta il capitalismo italiano ha risposto alla crisi rafforzando il suo ruolo imperialista, senza per questo rinunciare al tradizionale rapporto con gli USA — basti pensare che l'Italia è l'unico Paese europeo che mantiene il proprio ambasciatore in Salvador — non per subalternità ideo-

logica ma per concordanza di interessi.

Questi interessi sono stati difesi e imposti in Medio Oriente, in Africa e in America latina (il padronato italiano ha investito capitali, esportato attrezzature e tecnologie, venduto armi e acquistato materie prime) con la spedizione nel Sinai, la partecipazione alla cosiddetta forza della pace in Libano, l'invio della flotta militare in Somalia e con i rapporti segreti con le dittature latinoamericane, emersi agli occhi dell'opinione pubblica con lo scandalo della P 2 e la vicenda dei *desaparecidos*.

L'Italia è inoltre il quarto Paese del mondo esportatore di armi che sono state vendute alle peggiori dittature dei Paesi dipendenti nei periodi di più

feroce repressione antioperaia.

Significativo è il ruolo svolto dai governi padronali e democristiani nel riarmo della NATO: per la fermezza nel decidere, nel dare il via e nel proseguire i lavori per l'installazione dei missili a Comiso, i governi italiani sono un punto di riferimento per le forze politiche europee più decise nel proseguire il riarmo.

Il movimento operaio deve necessariamente misurarsi con il ruolo dell'

imperialismo italiano, schierarsi per l'uscita dell'Italia dalla NATO, contro le servitù militari e la violazione dei diritti democratici, per il ritiro delle basi dal Friuli e dal Sud, per il veto operaio sulla vendita di armi alle dittature militari e per la riconversione dell'industria bellica.

Il movimento operaio deve esprimere la propria solidarietà alla rivoluzione centroamericana contro le provocazioni e i propositi di intervento diretto dell'imperialismo

USA; deve pretendere l'immediato ritiro dell'ambasciatore italiano in Salvador, sensibilizzare l'opinione pubblica e organizzare il sostegno ai movimenti rivoluzionari.

Solidarietà, sostegno politico e materiale sono dovuti alla lotta della classe operaia polacca che deve oggi misurarsi con la Santa alleanza della burocrazia al potere, delle banche occidentali usuraie e della Chiesa cattolica.

Al movimento operaio italiano spetta soprat-

tutto il compito di impedire che l'installazione dei Cruise a Comiso dia il via alla collocazione dei nuovi missili NATO in gran parte d'Europa. I Cruise e i Pershing 2 rappresenterebbero per diversi motivi un salto qualitativo verso i rischi di catastrofe nucleare.

Bloccare l'installazione è possibile, se si prendono iniziative adeguate a partire dal sostegno al referendum popolare proposto dalla Sinistra indipendente.

Il ruolo della Lega comunista rivoluzionaria nella costruzione del partito rivoluzionario di massa

22 La lotta dei lavoratori ha conosciuto alcuni momenti più avanzati, sia pure in realtà limitate e in sporadiche occasioni.

Negli ultimi congressi sindacali una sola piattaforma contro l'austerità, di opposizione alla linea dei vertici, è riuscita ad affermarsi e a trovare una piccola area di consenso sia pure in una categoria non decisiva come quella dei lavoratori della scuola; nella risposta all'attacco alla scalla mobile c'è stato un tentativo di organizzare il rifiuto più esplicito della trattativa e della resa, con la raccolta di 50 mila firme e la costituzione di comitati unitari che si sono fatti carico di un lavoro capillare alla base; nel momento in cui il silenzio è la mancanza di iniziativa sul Salvador erano quasi assoluti piccoli gruppi di compagni ma di numerose città hanno esteso e rafforzato strutture unitarie di solidarietà con il movimento rivoluzionario; nel movimento per la pace il legame tra austerità e riarmo è stato inizialmente indicato solo da specifici settori; la gra-

vità della crisi, la cui dinamica e le cui conseguenze sono state indicate ad interi reparti di classe operaia forte (Fiat, Italsider, Alfa) da alcuni militanti sindacali con grande anticipo rispetto alla presa di coscienza del resto del movimento operaio.

Si tratta solo di una parte delle esperienze e dei momenti di propaganda in cui è stato determinante il ruolo della LCR.

La sezione italiana della IV Internazionale ha dimostrato da ora e nella pratica di essere uno strumento utile alla lotta, alla presa di coscienza e all'organizzazione.

La sua esistenza è tuttavia legata a questioni più di fondo. La linea dei partiti maggiori della classe operaia, con i suoi immediati riflessi nelle confederazioni sindacali, ha reso finora impossibile la difesa dei lavoratori e del movimento operaio. Una situazione politica straordinariamente favorevole alle organizzazioni operaie — per i livelli di combattività di massa e per la crisi del regime — ha cominciato a deteriorarsi sul piano

sociale e politico. La crisi economica ha messo alla prova, e non solo in Italia, l'illusione riformista, l'idea cioè che sarebbe stato possibile migliorare le condizioni dei lavoratori, razionalizzare l'economia, superare la miseria e la guerra con uno sviluppo graduale delle forze produttive e dei diritti democratici. Ora le forze produttive hanno smesso di crescere, i diritti democratici hanno cominciato ad essere rimessi in discussione, la possibilità di guerra non è più remota.

Le difficoltà del movimento operaio — che si esprimono per ora in forme contenute come in forme ancora contenute si manifestano la crisi capitalistica e l'offensiva borghese — ha al fondo proprio la profonda inadeguatezza della linea delle sue direzioni alla nuova situazione.

I fatti hanno messo dunque all'ordine del giorno la necessità di una linea diversa e di un nuovo partito che rappresenti le esigenze, l'unità e l'esperienza dei lavoratori.

I fenomeni di dissenso nel PCI e nel sindacato, la disponibilità dei

giovani ad organizzarsi su grandi battaglie politiche come quella contro il riarmo, la stessa riorganizzazione della nuova sinistra sono i primi segni della presa di coscienza dell'esigenza di una nuova linea politica per l'intero movimento operaio. Questa presa di coscienza coinvolgerà altri settori operai e si approfondirà man mano che crisi e offensiva borghese diverranno più pesanti.

La riflessione dei settori più politicizzati del proletariato è la condizione necessaria perché un nuovo partito operaio, rivoluzionario e di massa, possa nascere dalla crisi della socialdemocrazia e dello stalinismo e rispondere ai compiti posti dalla decadenza capitalistica.

In questo processo di esperienze e di riflessione sarà decisiva la presenza della LCR, sezione della IV Internazionale cioè l'unica organizzazione che rappresenti a livello internazionale la continuità dell'esperienza rivoluzionaria del proletariato.





sindacale

Contro il durissimo attacco del governo Si riaccende la mobilitazione tra i lavoratori della scuola

Il 25 gennaio è stata una grande giornata nazionale di lotta per i lavoratori della scuola. Ovunque si sono registrate adesioni molto alte allo sciopero indetto della FUL scuola (la CGIL-CISL-UIL). Ovunque si sono espresse una notevole combattività, una forte carica antigovernativa e una profonda diffidenza nei confronti dei vertici sindacali, le cui scelte si stanno rivelando ogni giorno più perdenti di fronte ai problemi e alle richieste della categoria.

I lavoratori della scuola sono oggi al centro di un poderoso attacco da parte delle forze di governo. Ci sono innanzi tutti i problemi relativi alla legge 270, varata nella scorsa primavera: lo straordinario obbligatorio per coprire le assenze brevi e l'istituzione del concorso come strumento per la sistemazione in ruolo del personale precario.

Sono due misure nate all'insegna dell'austerità (pagare meno per le supplenze) e della restaurazione politica nel settore (ripristinare nozionismo e selezione attraverso il concorso), che hanno trovato una forte opposizione da parte dei lavoratori.

A queste misure si è aggiunto il decreto n.1 del 10 gennaio scorso, relativo al taglio della spesa nel settore pubblico. Il decreto tenta di far passare un grave peggioramento delle condizioni giuridico-tributarie del personale supplente, a cui il governo non intende corrispondere più il pagamento degli stipendi estivi, e un complessivo arretramento delle condizioni di lavoro della categoria e della qualità del servizio.

Il decreto stabilisce infatti che gli organici aggiuntivi previsti dalla stessa legge 270, anziché in attività di copresenza e sperimentazione didattica, dovranno essere utilizzati per coprire le supplenze. Inoltre si prevede il blocco delle assunzioni e l'istituzione di nuove classi, con la conseguente deroga al numero massimo degli alunni.

L'attacco è portato in modo particolare contro le fasce più deboli della categoria, quelle precarie, divise al loro interno tra incaricati e supplenti e messe di fronte a trattamenti diversi sul piano delle garanzie giuridico-tributarie. Un solo esempio: il personale supplente con nomina annuale del provveditorato non percepisce stipendio da novembre e non ha a tutt'oggi nessuna garanzia

Riuscita dello sciopero del 25 gennaio. A Milano protesta al Provveditorato organizzata dall'opposizione CGIL-scuola.

di adeguamento automatico per i prossimi mesi.

Non a caso è da queste fasce di lavoratori che è ripartita negli ultimi mesi una ripresa di iniziativa politica e di mobilitazione. Hanno ripreso slancio in varie città i coordinamenti dei precari, mentre i corsi di formazione propedeutica al concorso per gli incaricati, strappati dal sindacato sotto la forte pressione degli interessati, sono diventati in molte situazioni un canale di aggregazione e di organizzazione, la cui spinta è andata ben al di là del progetto dei burocrati sindacali.

In particolare a Milano e in Lombardia, dove si registra un'altissima percentuale di personale precario, i corsisti hanno eletto delegati di corso e approvato ordini del giorno con al centro la richiesta della non selettività dei concorsi e, dopo il 10 gennaio, di abolizione del decreto relativo al taglio della spesa pubblica.

Volontà di lotta dei lavoratori

La durissima politica del governo Fanfani, il disegno di restaurazione nella scuola configurato dal decreto del 10 gennaio e dalle dichiarazioni del ministro democristiano alla Pubblica Istruzione, la ben nota signora Falcucci, sono state altrettante sferzate per la parte più esposta della categoria e per quella



più politicizzata e sensibile ai problemi del servizio. Da qui una reazione di massa che ha fatto convergere spinte ed esigenze diverse, cementate da una comune forte volontà di lotta contro Fanfani, individuato giustamente come lo strumento principale, in questo momento, dell'attacco al settore.

Le direzioni sindacali hanno tentato di controllare questa spinta in vari modi: scegliendo di scioperare il 25 gennaio, anziché il 18 con i lavoratori dell'industria; e mettendo al centro dello sciopero l'avvio delle trattative per il nuovo contratto, cioè per una piattaforma che la stragrande maggioranza dei pochi lavoratori consultati ha già bocciato.

Ma i tentativi delle burocrazie sono falliti. A Milano, dove si è registrato il più alto indice di partecipazione allo sciopero (circa l'80%) e al corteo (circa 5.000 lavoratori), gli obiettivi dei manifestanti non erano certamente quelli voluti dalle direzioni sindacali. La volontà di lotta contro Fanfani e la carica antiburocratica dei lavoratori sono state estremamente significative, al punto che la stragrande maggioranza dei partecipanti al corteo ha deliberatamente disertato il comizio della FUL scuola, dirigendosi verso il provveditorato (i dirigenti sindacali avevano invece scelto di fare il comizio sotto una sede più neutra: la sovrintendenza) e scandendo slogan che rivelavano la mancanza di fiducia dei lavoratori nei confronti del sindacato.

Sotto il provveditorato si è svolto un comizio improvvisato da sindacalisti appartenenti alla minoranza della CGIL-scuola (militanti della LCR) i quali hanno indicato nella lotta per la non selettività dell'imminente concorso per gli incaricati (che comincerà alla fine di febbraio) e nella richiesta di abolizione del decreto sul taglio della spesa pubblica gli strumenti più immediati di lotta contro Fanfani.

Il 25 gennaio ha segnato in molte città l'inizio di una forte iniziativa di lotte nelle scuole, in forme decise in assemblee di precari e subite dai vertici sindacali: scioperi articolati del personale e blocco degli scrutini, fino a quando non si otterranno impegni certi sui vari terreni: sicurezza della retribuzione per i supplenti, garanzie di non selettività nel concorso, abolizione del decreto.

M.L.



Già programmata a Torino un'iniziativa di lotta Il coordinamento cassintegrati non si rassegna all'accordo

dal corrispondente
TORINO. Il settore che più immediatamente ha risentito dell'accordo tra padroni, governo e confederazioni sindacali è certamente quello dei lavoratori in cassa integrazione.

La parte dell'accordo che riguarda il mercato del lavoro, uscita dal cappello solo nella parte finale della trattativa, giustifica pienamente la preoccupazione espressa dai lavoratori in cassa integrazione, pochissimi giorni dopo la firma dell'accordo, nelle discussioni di fronte alle sedi di pagamento della FIAT.

Le pagine della *Stampa* e anche dell'*Unità* riportavano notizie secondo le quali il coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione minacciava di uscire dal sindacato. In realtà, la discussione tra i lavoratori in cassa integrazione è ben più complessa di quanto non appaia dalla semplice ipotesi di un abbandono, senza prospettive, della FLM.

L'accordo, infatti, non rappresenta soltanto per i lavoratori cassintegrati un grave arretramento ma è un passo decisivo verso la liquidazione definitiva della battaglia da essi condotta in questi mesi, con lo scioglimento verso la condizione di disoccupato.

Limite e decurtazioni della cassa integrazione, sanzioni sui lavoratori in mobilità, obbligo di accettare offerte di lavoro in aziende sotto i quindici dipendenti, lavori socialmente utili obbligatori, apertura alle chiamate nominative anche a tempo determinato e parziale: sono tutte misure contro le quali i cassintegrati si sono mobilitati con decisione, e che sono invece contenute all'interno dell'accordo sottoscritto dal sindacato. L'impressione di subire, per la seconda volta, un'impostazione simile e con rischi ancora maggiori di quella dell'ottobre '80 è evidente.

Nonostante l'esito tutto sommato accettabile dell'assemblea nazionale dei lavoratori in cassa integrazione di un mese fa - in cui

da parte del sindacato c'era l'assunzione almeno parziale dell'obiettivo del superamento della cassa integrazione a 0 ore - il peggiore attacco contro la condizione di questi lavoratori avviene ora, con l'avallo esplicito dell'organizzazione sindacale. Ciò ha fatto precipitare l'atteggiamento di "fiducia limitata" nel sindacato e nella sua impostazione, che esisteva tra i cassintegrati.

Si è così prodotto un ragionamento che vede il coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione chiuso nella morsa tra una tendenza all'abbandono del sindacato e il tentativo di cercare tra le righe dell'accordo spazi di gestione, agganciandosi ad esempio alla questione del superamento della cassa integrazione a 0 ore e dei contratti di solidarietà. La FLM naturalmente spinge perché sia la seconda ipotesi a prevalere.

Il dibattito nel coordinamento

In realtà c'è la necessità di una terza ipotesi che porti non allo scioglimento dell'organizzazione dei cassintegrati ma a una battaglia su propri contenuti autonomi, che riversi all'interno del sindacato le enormi contraddizioni da esso stesso create nei confronti dei 600.000 lavoratori in cassa integrazione oggi esistenti in Italia.

Che il rapporto tra cas-



L'intesa vanifica due anni di lotta dei cassintegrati. Assemblea per il 21 febbraio dei lavoratori in CIG.

sintegrati e sindacato non possa rimanere quello di prima è del tutto evidente.

E' significativo comunque come questo ulteriore e pesantissimo attacco abbia contribuito a rafforzare ancor di più l'unità all'interno dei cassintegrati, riunendo nel giudizio negativo sull'accordo sia i compagni che avevano sostenuto nella consultazione precedente la battaglia su un documento alternativo, sia quelli che si erano mossi con la logica degli emendamenti.

Questo giudizio negativo non riguarda soltanto la parte specifica sul mercato del lavoro ma è esteso alla logica complessiva di patto sociale che sta dietro l'insieme dell'accordo.

Il coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione esprime questo concetto in un suo documento e ha già convocato per il 21 febbraio l'assemblea dei lavoratori in cassa integrazione, nella quale si inviteranno tutti i lavoratori a esprimersi sull'accordo raggiunto. Questa assemblea sarà preceduta da una riunione di tutti i delegati in cassa integrazione della FIAT, alla quale sono stati invitati Lama, Carniti e Benvenuto.

Per il 22 febbraio è stata convocata invece una manifestazione di tutti i cassintegrati per dire no alle misure contenute nell'accordo che li riguardano da vicino. E' un modo concreto per esprimere la valutazione dei lavoratori in cassa integrazione e per ribadire la volontà di proseguire sulla strada tracciata nei mesi scorsi. E' chiaro che la firma dell'accordo inciderà anche sulla questione del rispetto degli accordi sui rientri alla FIAT, ancora aperta, che non mancherà di rendere nuovamente molto viva la situazione su scala cittadina.

A partire da questo quadro, è forse possibile ripensare a una ripresa dell'iniziativa dei lavoratori FIAT, come risposta alla firma dell'accordo.

Fausto Cristofari



interni

Il PCI verso il congresso

Le maglie strette del centralismo burocratico. Il vero problema, tuttavia, non è Cossutta.

Non so quanto siano attendibili i dati che il PCI fornisce, sui congressi di base, a proposito degli emendamenti di Cossutta. Di solito i burocrati sindacali fanno così: danno notizie parziali, che riguardano le elezioni dove per loro va meglio; in questo modo scoraggiano gli oppositori nelle sedi che ancora non si sono pronunciate. Poi passano ai dati generali percentuali, interpretandoli. E non si riesce mai a sapere com'è andata effettivamente. Pare che il PCI, nelle conferenze stampa e sull'Unità, stia facendo qualche cosa del genere.

Tra l'altro, non essendo proporzionalità tra i voti di opposizione e mandati congressuali, dalla composizione di un congresso di federazione difficilmente si potrà capire come è andata alla base e dal congresso nazionale difficilmente si potrà capire come sono effettivamente andati i già filtratissimi congressi di federazione.

La cellula dell'Unità ha votato un emendamento sul centralismo democratico. Ma quale? In che senso andava? Pare comunemente chiaro che oggi, nel PCI, si continua sostanzialmente a

utilizzare, con qualche riforma, il "centralismo burocratico" stalinista: nella concezione di Lenin, le minoranze avevano diritto ad essere rappresentate nei congressi e nelle istanze di direzione anche in misura più alta della proporzionale. Fermare la disciplina, a un voto finale realizzato. Ma quel voto era raggiunto dopo che tutte le tendenze avevano avuto il diritto di presentare alla base le loro tesi e di ottenere, su di esse, delegati.

Questo è il modo con cui funzionano tuttora la Quarta Internazionale e la LCR. Nel PCI, invece, con-

senso per questa o quella opposizione e rappresentanza nei congressi superiori non hanno legame. Per cui il momento "democratico" del centralismo è completamente vanificato.

Chi ne viene maggiormente colpito non è, probabilmente, Armando Cossutta. Ma quel voto era raggiunto dopo che tutte le tendenze avevano avuto il diritto di presentare alla base le loro tesi e di ottenere, su di esse, delegati.

soprattutto, sulle cose che si devono fare, più che su quelle da dire.

Sono questi emendamenti che vengono penalizzati maggiormente. Probabilmente, nessuno di essi raggiungerà il tavolo della Commissione politica del congresso nazionale a Milano. E non a caso, per smuovere l'impatto di Cossutta, le conferenze stampa del PCI e l'Unità dicono: "Sono molti di più altri emendamenti, che con Cossutta e Cappelloni non hanno a che vedere". Già, perché non li temono. Il meccanismo congressuale li elimina

e impedisce che il dibattito si svolga su di essi, non appena varcata la soglia della sezione.

Così il congresso del PCI non riuscirà ad assorbire le fortissime tensioni esistenti nella sua base non tanto verso la teoria e le implicazioni internazionali quanto verso le cose che il PCI dovrebbe fare. Il congresso, in altre parole, non chiude la discussione; tutt'al più la apre. Ci sarà poco da fare appelli al centralismo, poi. La compattezza del partito sarà solo questione di buona volontà.

e.p.

Alfa Romeo di Arese; pubblico folto, PSI assente

Quell'accordo che pesa

Milano. Un congresso di grande stile, quello della sezione PCI dell'Alfa Romeo di Arese. Folta la tribuna stampa, riflettori e telecamere della "comunista" TRM 2 puntate a tempo pieno sulla presidenza, segretari della FLM regionale e cittadina mischiati tra le facce dei delegati provenienti dai congressi di cellula, molte sconosciute ai giornalisti perché mai viste nelle riunioni di quel Consiglio di fabbrica in cui il PCI è il partito di maggioranza relativa.

Oltre alla FIM di fabbrica sono stati invitati ufficialmente il PSI e il PdUP; la LCR è stata invitata a voce, DP non è stata invitata perché si dice testualmente: "Nella vicenda della cassa integrazione a zero ore alcuni suoi dirigenti hanno avuto una pratica di scontro, negativa e di linciaggio politico verso il CdF e il sindacato".

Che in questo congresso le questioni internazionali avrebbero avuto meno enfasi di altri era prevedibile: non poteva essere diversamente, in una fabbrica dove il PCI si è spaccato sull'accordo del marzo '82, dove non c'è omogeneità sul bilancio da trarre, e si è visto, dalla politica del piano di impresa per la prima volta sperimentato all'Alfa.

Nella relazione si è accennata un'autocritica sull'eccesso di fiducia dato alla direzione Massacesi e alle sue presunte intenzioni di non fare come alla FIAT. E' il vecchio nodo ancora non sciolto, la vecchia mistificazione che continua. E' stata proprio quella politica di fronte unico con l'azienda, tesa a conquistare insieme la terra promessa del risanamento, che ha preparato il terreno all'attacco a 14.000 posti di lavoro.

Tra la LCR di fabbrica e il PCI si è sviluppata in

questi anni una dura polemica sui rischi di una strategia sindacale fondata sul governo delle ristrutturazioni e sugli aumenti contrattati di produttività. Dagli interventi è emerso qualche elemento sul fatto che l'eccesso di fiducia si è avuto non nei confronti della direzione ma della linea del sindacato sulla crisi.

I primi interventi sono toccati a quelli che sono ritenuti cossuttiani, a torto, anche se uno di questi ha presentato con scarsi risultati l'emendamento di Cossutta; le posizioni in realtà sono molto più articolate.

Il dato che emerge è che le riflessioni positive sono, in buona parte il frutto dell'esperienza diretta che si è vissuta soprattutto nelle vicende sindacali più drammatiche.

Più di altri, sono i cas-sintegrati che cominciano a fare i conti sulle sperate contropartite, in realtà non ottenute, sul terreno dell'occupazione, sull'aver ridotto la conflittualità. Chiedono al partito di fare i conti seriamente con la prospettiva immediata di migliaia e migliaia di licenziamenti.

Nelle posizioni emerse sulla questione dell'URSS e del socialismo, nessuno ha detto che i problemi derivano dalla natura sociale di questi Stati. Uno fra i probabili segretari di sezione si è così espresso: "Non è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione russa ma lo sono i modelli da essa derivati; non si può parlare solo di errori come nel caso del PC polacco, ma è la stessa struttura politica di questi Paesi che è da cambiare. Chi sul di essere d'accordo con il partito, lo fa perché non si rende conto che la direzione del PCI parla anche di modifica della struttura economica". Scarsa adesio-

ne a Cossutta, dunque, ma il punto di riferimento nella economia collettivista resta anche se lontano; e c'è da sperare che creerà qualche ostacolo al progressivo avvicinamento a pratiche cogestive classiche, a cui la direzione del partito chiamerà presto i militanti.

Lanciato dai tecnici della sezione, è partito il dibattito sui comitati tecnici delle aziende a partecipazione statale e sul come entrarci, come tentativo di dare una risposta più efficace alla proposta di De Michelis sul sindacato nei consigli di amministrazione. Un tema che è rimbalzato poco, perché la richiesta di soluzioni e più fatta sui terreni generali, del governo Fanfani e di come superarlo e sulle prospettive dello stesso accordo Scotti su cui alcuni hanno proposto di denunciare pubblicamente il cedimento delle altre componenti del sindacato come causa dei limiti e degli aspetti negativi dell'accordo, su cui è garantito comunque il voto a favore.

Il problema dell'alternativa a Fanfani e dell'alternativa democratica coincide con la questione spinosa dei rapporti con il PSI (che non ha partecipato al congresso), il fiato del quale arriva pesante sul collo dei militanti del PCI dell'Alfa ai quali, costantemente, i craxiani chiedono di essere coerenti con le scelte fatte insieme nel sindacato e con l'azienda, e di abbandonare l'elettoralismo anti-PSI.

Nessuno degli interventi esclude il rapporto con il PSI; c'è chi dice che bisogna mediare per non rompere e chi vuol rompere per meglio mediare; uno chiede più unitarietà con la nuova sinistra, compresa la LCR, per ottenere lo stesso obiettivo degli altri; ma resta il solo.

Paolo De Cesare

Milano, sezione Aliotta, al Vigentino

E sarebbero kabulisti...

Milano. Entriamo nella sezione Aliotta del PCI, "quella dei kabulisti". Però hanno invitato la LCR e l'hanno fatta parlare, per due volte Capanna è stato citato favorevolmente; per dei nostalgici di Stalin - se lo sono davvero - è già un po' strano. Alle pareti, grandi quadri di Gramsci e Lenin; Longo garibaldino di Spagna; più piccolo, Togliatti. Una riproduzione dei "Funerali di Togliatti" di Guttuso. La federazione, a tenere il congresso a mandato Petruccioli; uno capace di leggere "da sinistra" i documenti congressuali. E poi, se lo fanno a pezzi fanno a pezzi Petruccioli, che a Milano è già abbastanza screditato; non la direzione e il partito...

E' il 20 gennaio, due giorni fa Milano è stata invasa dal più grande e combattivo corteo operaio degli ultimi anni. padroni governo e sindacati stanno discutendo sulla scala mobile e sul resto. Andropov ha fatto nuove proposte distensive sui missili.

Prima del dibattito, un minuto di silenzio per le vittime di Sabra e Sciatila. Gli interventi non sono a braccio: preparati anche con seminari di sezione, sono scritti e vengono letti. In genere, corrispondono agli emendamenti che saranno presentati. E non solo quelli di Cossutta. Molta tensione e impegno dunque.

L'entusiasmo per la manifestazione fa porre i problemi centrali: come si va avanti? Ci vuole un programma. Quella del documento del CC è razionalizzazione dell'esistente, non progetto di lotta. E le lotte devono essere incisive: se non si difendono le forme di lotta dura la Celere (vedi Roma) riprenderà le piazze.

Finalmente il compromesso storico è stato ab-

bandonato; si torna all'obiettivo del 51%? Bene, ma allora c'è il problema del PSI. Per costringere Craxi all'unità che serve ai lavoratori bisogna stabilire diversi rapporti di forza alla base. E lo si può fare solo organizzando la lotta. La politica italiana dev'essere cambiata, non "gestita": le truppe italiane aiutano la ricostruzione di un Libano fascista; l'Italia è nella NATO e non è quello il suo posto...

L'URSS? Qui gli interventi oscillano. C'è chi la propone ancora come "un Paese senza crisi"; chi individua "sì, la crisi c'è, ma è diversa da quella capitalistica". L'intervento in Afghanistan è visto come "un prevalere della logica di Stato e dei blocchi sugli interessi del movimento operaio internazionale". Solidarnosc? Beh, le madonne nere non piacciono, ma è chiaro che "se si ribellano gli operai, la colpa è del POUP che non è stato un vero partito comunista".

Il PCI deve avere una linea ferma. C'è chi si entusiasma per l'adesione alla recente vampa operaia (e non prevede che, tra pochi giorni, il PCI saluterà come una vittoria il tradimento delle direzioni sindacali). Al congresso bisogna dire tutto, francamente: ma niente correnti, per carità; sono cose da socialdemocratici... com'era il partito bolscevico non glielo ha detto nessuno.

Basta, comunque, con le occasioni perdute: non aver capito il '68, non esserne stato protagonista, ha portato il PCI a essere indirettamente corresponsabile della trasformazione dell'estremismo "malattia infantile" nella "malattia mortale" del terrorismo.

Questi gli elementi centrali della relazione e del dibattito nella sezione Aliotta. Con una carica pole-

mica forte verso il documento congressuale; ma contenuta e addolcita dal recente sostegno del partito alle lotte operaie.

Petruccioli si guarda bene dall'ammonire che il partito si prepara alla sventura delle lotte. No all'assistenzialismo, comunque: austerità "di sinistra". Poi insiste sull'URSS, combinando elementi corretti, di cronaca, sui privilegi della casta burocratica, con una lettura superficiale: l'URSS è passata da una politica per la pace (Krusciov) a una politica di potenza. Sulla prospettiva in Italia: compromesso storico e alternativa hanno una base comune: la volontà di governare... e qui si pone il problema di trovare l'accordo col PSI, che è quello di Craxi, non un altro.

La sezione dovrebbe avere tre delegati; spetterebbero tutti all'opposizione, perché solo due interventi difendevano i documenti congressuali; e molto stancamente. Invece il terzo delegato è prefissato: lo ha deciso la federazione.

Cala il sipario. Domani i compagni dell'Aliotta leggeranno dell'accordo capestro e leggeranno l'approvazione dell'Unità e di Berlinguer. Nuovi problemi si apriranno per loro: il dibattito congressuale, così com'è, è sufficiente a far cambiare la linea del partito? Questa linea ha avuto uno strappo nel '75/'76 o è la logica conseguenza di scelte precedenti? Come si conciliano volontà di lotta anticapitalistica e militanza in un partito che "razionalizza l'esistente" capitalista? Questo è un congresso che non risponde nel modo che dovrebbe. Perciò il dibattito è destinato a continuare a lungo, drammatico.

Augusto Caffaz
Edgardo Pellegrini



Ripresi i negoziati tra USA e URSS sulle armi nucleari strategiche e di teatro

Nessuna illusione su Ginevra

Attorno alla ripresa dei negoziati di Ginevra sulle armi nucleari è stato alimentato dagli organi di informazione occidentali un clima di attesa che suona come un invito alla smobilitazione al movimento contro i missili.

Sarebbe estremamente pericoloso per il movimento pacifista cadere nella trappola di stare a vedere quello che succederà a Ginevra. Per alcuni aspetti siamo indubbiamente davanti ad una situazione nuova. Non è cambiata di una virgola, invece, la determinazione americana di procedere all'installazione in Europa dei Pershing 2 e dei Cruise e di procedere rapidamente all'attuazione del gigantesco piano di riarmo annunciato nel 1981 dal presidente Reagan. Se una svolta c'è stata questa riguarda soltanto l'immagine, il tono propagandistico con cui la Casa Bianca difende le sue scelte di fronte all'opinione pubblica sempre più influenzata dalle mobilitazioni pacifiste.

E' stata messa la sordina ai toni di due anni fa, quando Reagan non temeva di dichiarare apertamente la volontà americana di riconquistare l'assoluta superiorità militare. Si evita di fare accenno a nozioni inquietanti come "armi di teatro", "guerra nucleare limitata" e così via. L'amministrazione americana proclama la sua volontà di pace, di disarmo e di negoziato.

Il tentativo in atto è quello di rigettare sull'URSS la responsabilità del fallimento dei negoziati avanzando proposte inaccettabili, oppure proposte che riguardano aspetti del tutto secondari.

Rientra nel primo caso la famigerata "opzione zero" lanciata nel novembre 1981 e riguardante i missili a raggio intermedio sul teatro europeo. In cambio della non installazione dei nuovi missili NATO si pre-

tende dall'URSS, lo smantellamento non solo degli SS-20 ma pure dei vecchi SS-4 e SS-5 dispiegati vent'anni fa! Si chiede all'URSS, in altre parole, un drastico disarmo unilaterale.

Rientra nel secondo caso l'accordo annunciato nel novembre 1982 circa i mezzi per escludere la possibilità di una guerra per errore, il cui scopo è invece quello di assicurare un'opinione pubblica sempre più preoccupata man mano che cresce la sensibilità e l'informazione sui rischi connessi con la corsa al riarmo.

Questo cambio di tono non trova riscontro però in un reale mutamento di sostanza. Nonostante l'opposizione crescente con cui deve scontrarsi in Congresso e presso l'opinione pubblica del suo Paese Reagan ha dato avvio alla realizzazione del nuovo super missile MX, alla ricerca per nuove armi spaziali, all'installazione di missili da crociera strategici sui bombardieri e su mezzi navali - tutte misure in contrasto con il SALT 2 - per non parlare del rafforzamento delle forze convenzionali destinate ad espletare il ruolo di gendarme mondiale.

Questo cambio di temi nelle proposte, tuttavia, è una spia importante delle sempre maggiori difficoltà che la politica di Reagan incontra a tradursi in pratica, accentuate oggi dal fatto che la burocrazia sovietica è finalmente uscita dall'immobilismo con un pacchetto di proposte concrete.

Le proposte dell'URSS

Sulla questione delle armi nucleari strategiche l'URSS si è detta pronta a un congelamento immediato in vista di una rapida riduzione del 25 % del nu-

L'amministrazione Reagan è sempre decisa a realizzare i programmi di riarmo preannunciati

mero dei vettori e delle testate.

Per ciò che riguarda i missili a raggio intermedio sul teatro europeo l'URSS è disponibile a ridurre in modo consistente i suoi missili in cambio della non installazione dei Pershing 2 e dei Cruise. Ha chiesto però che vengano contabiliz-

zati nel calcolo della parità anche i vettori francesi e britannici perché "sono in Europa, possono colpire l'URSS e appartengono a Paesi dell'Alleanza atlantica" (Gromyko a Bonn). E' un argomento difficilmente contestabile da coloro che pretenderebbero che il movimento pacifista si pre-

occupasse di un disarmo bilaterale bilanciato...

Oltre a una serie di altre proposte secondarie, ma non senza interesse (impegno reciproco della NATO e del Patto di Varsavia a rinunciare a usare per primi le armi nucleari, riduzione concordata anche delle armi nucleari tattiche) Mosca ha anche ripreso e fatto sua la proposta Palme per una fascia europea completamente denuclearizzata a cavallo del confine tra i due blocchi.

A tutto ciò Washington ha risposto finora dicendo che si tratta di ipotesi "non realistiche" e riproponendo l'opzione zero, sempre meno credibile agli occhi dell'opinione pubblica.

Pressati da una opposizione del tutto imprevedibile nelle sue dimensioni, nella sua forza e nella sua continuità, molti governi europei sembrano quanto mai incerti nel tenere fede alla decisione NATO del 12 dicembre 1979.

E' soprattutto il caso della Germania federale, Paese chiave nel dispositivo militare della NATO in Europa, politicamente decisivo. Gli euromissili sono un tema centrale della campagna elettorale per le politiche del prossimo 6 marzo. Il partito socialdemocratico di Vogel, candidato a contendere al democristiano Kohl la cancelleria, ha preso nettamente le distanze dall'opzione zero e ha riconosciuto la legittimità della richiesta sovietica di contabilizzare i missili francesi e britannici. L'SPD appare oggi attivamente impegnata a premere e a mediare perché a Ginevra si giunga ad un accordo.

La preoccupazione per l'esame elettorale spinge gli stessi democristiani e il governo Kohl-Genscher a differenziarsi dall'in-

transigenza americana.

Situazioni del genere sono all'ordine del giorno in altri Paesi europei. La stessa Thatcher ha dichiarato che nell'impossibilità di ottenere l'opzione zero "sarà necessario giungere ad un equilibrio numerico". In Gran Bretagna, secondo una recente indagine demoscopica, oltre il 54 % della popolazione è contraria all'installazione dei Cruise sul suolo britannico.

Soltanto il governo francese e quello italiano hanno preso posizione anche recentemente a favore dell'opzione zero di Reagan. Mitterrand ha anzi annunciato un consistente rafforzamento della Force de frappe, escludendo decisamente che essa possa essere compresa nel conto sul tavolo ginevrino.

Per Reagan si profila comunque il rischio di veder incrinata l'intesa tra gli stessi partner della NATO se gli Stati uniti insisteranno sulla loro posizione.

Se il quadro descritto corrisponde al vero una conclusione ne consegue automaticamente. La possibilità di bloccare l'installazione dei nuovi missili NATO è strettamente legata all'ampiezza del movimento di opposizione e alla sua capacità di incidere direttamente sulle decisioni politiche e sui governi Paese per Paese. In altri termini se è capace di un'azione unilaterale efficace, cioè in grado di bloccare in ogni caso l'installazione di nuovi missili.

C'è un rischio altrimenti: che magari a Ginevra un accordo, tra qualche mese, si trova anche: ma per metterlo in Europa, se non tutti, almeno una parte dei Pershing 2 e dei Cruise.

Tutto diventerebbe allora più difficile mentre si sarebbe fatta più vicina l'eventualità dell'apocalisse nucleare.

Tiziano Bagarolo

Qual'è la situazione dei missili in Europa

L'oggetto della trattativa INF (Intermediate Range Nuclear Forces) ricominciata a Ginevra il 27 gennaio sono i cosiddetti missili a raggio intermedio (di portata tra gli 800 e i 6.500 chilometri). Qual'è veramente la situazione di queste armi in Europa?

Riproduciamo il passo dedicato alle armi a raggio intermedio di un articolo di Randall Forsberg in cui si presenta la proposta di congelamento della produzione e del dispiegamento delle armi nucleari. Randall Forsberg dirige un istituto statunitense di ricerca sul disarmo, ha lavorato al SIPRI dal 1958 per il cui annuario ha redatto dal 1974 la relazione sulle armi nucleari di USA e URSS.

"In fatto di armi a raggio intermedio, un congelamento impedirebbe agli Stati Uniti di installare in Europa i nuovi missili balistici Pershing 2 (i primi missili balistici con guida terminale) e la prima generazione di missili da crociera lanciati da terra (GLCM). Lo spiegamento di queste nuove armi è stato giustificato con la necessità di controbilanciare le testate, stimate in numero di 900, installate sui nuovi missili sovietici SS-20 a raggio intermedio. Gli SS-20 però sono già controbilanciati da un numero paragonabile di testate missilistiche puntate contro l'Unione sovietica: 64 installate su sommergibili inglesi, 98 su missili francesi lanciati da terra e da sommergibile, 640 su quattro sommergibili strategici Poseidon statunitensi assegnati alla NATO e 75 su missili cinesi con base a terra.

I nuovi SS-20 in realtà riducono la minaccia nucleare nei confronti dell'Europa occidentale rispetto ai vecchi SS-4 e SS-5 a cui si vanno sostituendo. I missili più vecchi trasportavano testate più grandi: 1.000 chilotoni contro 150 chilotoni degli SS-20. Gli SS-4 costituivano l'80% della forza originaria, sono missili a combustibile liquido non immagazzinabili installati al suolo, "facili bersagli" quindi per un attacco preventivo. L'Unione sovietica pertanto ha sostituito una forza destabilizzante da "primo colpo", che andrebbe usata prima se non si vuole che venga distrutta, con una forza meno vulnerabile che può essere tenuta ferma e lanciata al primo allarme di attacco". (da Le Scienze, gennaio 1983).

Un articolo di Rinascita Il PCI si accontenta di qualche missile in meno

Nel nostro Paese è lo stesso Partito comunista - da sempre convinto sostenitore delle trattative - che alimenta illusioni su un possibile esito positivo del negoziato ginevrino. "Il 1983 sarà l'anno del compromesso per le armi nucleari a medio raggio in Europa?" si chiede Romano Ledda, autorevole esponente della direzione comunista, nell'editoriale premesso al Contemporaneo che Rinascita (nel numero del 7 gennaio) ha dedicato al disarmo nucleare. "Non vorremmo essere ottimisti ad oltranza, scrive Ledda, né possiamo nascondersi che la strada del negoziato sarà lunga e tortuosa... Ma il punto è che per la prima volta dal 1979 si manifesta come il desiderio di andare ad una scelta politica negoziale, che prevalga sugli aspetti tecnici-militari... Insomma il partito del "compromesso" sulle armi nucleari in Europa è maggioritario e può far sì che il negoziato di Ginevra si risolva nel modo migliore".

Ci pare evidente che Ledda scambi il proprio "desiderio" per la realtà. Ci pre-

me sottolineare, però, un altro aspetto: lo sbocco del ragionamento di Ledda. Quale dovrebbe essere, a suo dire, questo "modo migliore" in cui può risolversi il negoziato? Quale dovrebbe essere la natura di questo "compromesso"? Per Romano Ledda, e per il PCI, questa soluzione "migliore" potrebbe essere "un'intesa per lo meno a metà strada" rispetto alle posizioni delle due parti. Tradotta in forma esplicita questa ipotesi non è altro che l'installazione di qualche missile NATO in meno di quelli programmati in cambio dello smantellamento di qualche missile sovietico.

La risposta di Ledda non sorprende, come non sorprende il fatto che egli non ricordi una sola volta in tutto l'editoriale l'obiettivo concreto su cui è nato il movimento per la pace in Europa e in Italia, cioè il rifiuto incondizionato dell'installazione dei missili americani.

In realtà la preoccupazione prioritaria della burocrazia euro-comunista è sempre stata e rimane la "distensione", non i

nuovi missili della NATO, se non nella misura in cui la decisione della loro installazione, al pari del dispiegamento degli SS-20 sovietici, ha deteriorato i rapporti Est-Ovest in Europa.

Un accordo a Ginevra, dunque, un accordo purchessia, avrebbe il merito agli occhi della burocrazia del PCI di allentare il conflitto tra Washington e Mosca e ripristinare la distensione che rimane il quadro più favorevole per lo sviluppo della politica di collaborazione di classe nel nostro Paese. E' la stessa logica che ha portato anni fa il PCI a accettare l'ombrello della NATO a protezione della via italiana al socialismo (salvo scoprire più tardi i rischi di questa scelta).

E' evidente che il movimento contro i missili non può far propria questa impostazione, pena la rinuncia alla sua autonomia e ai suoi stessi obiettivi di disarmo. Lo sbocco di questa logica è infatti, come abbiamo visto, l'accentuazione dell'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise, anche se in numero ridotto.



Foto Uliano Lucas

Decreti governativi, emendamento Casini...
Le donne devono tornare ad essere

Angeli per forza

Il recente accordo sul costo del lavoro e i decreti Fanfani costituiscono un attacco senza precedenti contro le donne.

Nel commentare questi decreti, la stampa ha spesso taciuto le implicazioni che essi hanno per le donne. La vicenda delle proposte sulla maternità, che hanno suscitato reazioni immediate tra le donne è esemplificativa in questo senso: la proposta è stata fatta e ritirata nel più assoluto silenzio stampa, come se questo "incidente" non fosse avvenuto.

Ma esaminiamo che cosa comporta il pacchetto di provvedimenti per le donne.

Non si tratta semplicemente di una serie di misure ma di un progetto organico che ha uno scopo preciso; la fine di quel processo iniziato circa dieci anni fa di radicalizzazione delle donne che le ha spinte tra mille difficoltà ad entrare con forza nel mercato del lavoro, ad uscire dall'anonimato della loro condizione di disoccupate mimetizzate nel ruolo di casalinghe, a lottare per la loro autonomia, a fare scelte di vita spesso radicali.

La riforma del collocamento, con l'ampio ricorso alle chiamate nominative, rappresenta lo svuotamento di uno degli elementi più importanti della legge di parità, cioè l'unificazione delle liste, che ha permesso in questi ultimi anni l'ingresso di migliaia di donne nelle grandi e medie fabbriche tradizionalmente a manodopera maschile. Con l'introduzione della chiamata nominativa non esiste più nessuna possibilità di controllo, nessuna garanzia di parità nelle assunzioni; una delle conquiste più importanti della lotta delle donne viene semplicemente cestinata, senza alcun commento degli organi di informazione.

Nella stessa direzione vanno l'introduzione di contratti a termine e del part time come forma di assunzione, a dispetto delle raccomandazioni delle risoluzioni internazionali (OIT, Commissioni CEE) circa la limitazione del part time ai lavoratori già assunti, basata sulla loro scelta volontaria e reversibile. Anche le restrizioni nell'applicazione della CIG finiranno col colpire più intensamente le donne, no-

toramente meno "mobili" degli uomini.

Gli aumenti degli assegni familiari, osannati da sindacati e PCI, completano il quadro, penalizzando quelle donne che hanno scelto di rompere con la famiglia. Nella sola Torino, un terzo delle famiglie sono composte da una persona sola; certo, molti pensionati, molti uomini, ma anche molte donne che, dalla loro conquistata indipendenza economica e dalle lotte del movimento, hanno tratto la forza per scegliere di vivere da sole.

Le donne ricacciate tra le pareti domestiche

La tendenza è la stessa che si è già configurata in altri Paesi; in Spagna, per esempio, già alcuni mesi orsono è stata varata una legge, con l'avallo delle direzioni sindacali, che privilegia i capifamiglia nelle assunzioni, aumenta forme di assegni familiari a detrimento delle indennità di disoccupazione.

Le donne devono rinunciare ad un posto di lavoro stabile per ritornare alle forme di lavoro più precarie e marginali in famiglia;

e questo viene tacitamente accettato dai sindacati e dai partiti operai come "male minore" rispetto all'attuale situazione di crisi.

L'aumento considerevole previsto per gli asili e i nidi non fanno che rafforzare questa tendenza; diventa più conveniente nell'ambito dell'economia familiare che la donna rimanga a casa a badare ai figli, piuttosto che versare il suo stipendio per mantenerli all'asilo. Tantopiù che è già pronta in parlamento una proposta di legge sul salario delle casalinghe.

Ritornata in famiglia, però la donna troverà un'altra sorpresa; è stato reintrodotta il cumulo dei redditi dei coniugi per l'attribuzione delle pensioni.

Una casalinga sposata con un metalmeccanico (ai livelli più bassi) per effetto del cumulo si vedrà decurtare la sua già misera pensione. Non stupisce quindi che in un contesto simile, altri attacchi, su altri terreni della vita delle donne vengano portati avanti. L'attacco alla maternità è rientrato provvisoriamente ma pochi giorni dopo è ar-

rivato lo scandaloso emendamento Casini alla proposta di legge sulla violenza sessuale, per cui lo stupro di una donna non rappresenta lesione della sua persona ma della "morale". Si tratta di un emendamento vergognoso che snatura la legge stessa ed il suo spirito e la riduce ad una farsa, complici i franchi tiratori e l'assenteismo parlamentare.

In questo contesto la prospettiva del Convegno internazionale donna/lavoro (indetto per il 23-24-25 aprile a Torino dall'Intercategoriale donne, dall'UDI e dalla Casa delle donne di Torino) assume una valenza particolare. Rappresenta un'occasione concreta non solo di discussione e confronto ma di organizzazione.

E' la prima opportunità che abbiamo di discutere con compagne di altri Paesi, di cui molte militanti sindacali, sui modi in cui si configura questo progetto di emarginazione delle donne a livello internazionale, su come ci siamo organizzate in questi anni, su come intendiamo difendere le nostre conquiste.

Preparare il Convegno

in questa situazione significa avviare il dibattito sulle misure governative, discutere su cosa significa per le donne questo pacchetto di provvedimenti; discutere gli atteggiamenti delle direzioni sindacali e dei partiti della sinistra, che hanno accettato questo progetto; individuare i modi per fondare un movimento delle donne che riaffermi i temi su cui ha lottato e si è costruito.

Dobbiamo discutere e pensare a delle iniziative da proporre al Convegno, proposte che siano unificanti tra i Paesi che vi saranno rappresentati e che individuino le linee di tendenza di attacco alle donne in Europa sui vari terreni; soprattutto l'occupazione, l'attacco alla parità, il part time, i servizi.

Dobbiamo far sì che il Convegno apra una nuova fase di lotta; per esempio la creazione di una forma di coordinamento tra le realtà presenti che, sulla base delle risoluzioni del Convegno organizzi una giornata europea di lotta contro gli attacchi alle donne, preparata da uno stesso materiale informativo tradotto nei vari Paesi.

A Torino, dal 23 al 25 aprile di quest'anno

I° Convegno internazionale "Donne e lavoro"

Il 26 febbraio si terrà a Torino la riunione nazionale in preparazione del Convegno internazionale donna-lavoro. Nella riunione verrà fatto il punto sulla preparazione organizzativa e politica del convegno; i gruppi di lavoro costituiti in più parti d'Italia relazioneranno sui temi svolti e sulla base della discussione si deciderà la gamma dello svolgimento del Convegno stesso.

La riunione si terrà presso:
Unione culturale, via C. Battisti 4

L'adesione al Convegno internazionale si effettua inviando entro il 15 marzo il formulario di iscrizione; la quota di iscrizione verrà versata invece direttamente a Torino, al Convegno stesso. Le compagne che desiderano un formulario di iscrizione o ulteriori informazioni possono rivolgersi presso:

Segreteria organizzativa del I Convegno Internazionale
DONNE E LAVORO
CASA DELLE DONNE
Via Fiocchetto 13 10152 TORINO (tel. 011/235788 lunedì 18/20)

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione giornale murale 12055 del 16.1.68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27

anno XXXIV, n.3
Chiuso in tipografia l'8 febbraio 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento

